

NAZARETH

AD JESUM PER MARIAM - PICCOLE SUORE SACRA FAMIGLIA - Castelletto sul Garda - VR



A cura delle
"Piccole Suore della Sacra Famiglia"
maggio, giugno, luglio, agosto
n. 2 - 2026 Anno CXX

Direttrice responsabile:
Sr. Maria Angelica Cavallon

Direzione e Amministrazione:
Istituto Piccole Suore
della Sacra Famiglia
37010 Castelletto di Brenzone (VR)

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA
Autorizzazione Tribunale
di Verona n. 29, 8 febbraio 1960

COMITATO DI REDAZIONE:
Castelletto di Brenzone (VR)
Via G. Nascimbeni, 12
www.pssf.it - e-mail: nazareth@pssf.it

COLLABORATORI FISSI:
Andrea Cornale, Anna Pia Viola,
Michela Faccioli, Katia Scabello Garbin,
Maria Laura Rosi, Rosanna Facchin,
don Gianfranco Cavallon.

Progetto grafico e impaginazione:
Fratton Marco - e-mail: info@fratt.it
Stampa:
Milani Print & Packaging S.r.l.
Via G. Schiaparelli, 11 - 37135 Verona (VR)

I e IV di copertina: foto Bepe Debeni
"Costruiamo insieme
la pace"

1 Promuovere la vita e la pace

PER UN CAMMINO DI PACE

- 2 Diritti e doveri: binomio inscindibile
- 4 La pace cresce nella verità
- 5 La guerra è guerra
- 6 Contro la logica ineluttabile della guerra
- 8 Tre manifesti contro la guerra

FAMIGLIA

- 10 Credere a un amore che vince l'indifferenza
- 12 Voce di silenzio sottile
- 13 Un'alleanza educativa per l'era digitale

LA STORIA CI SORPRENDE

- 14 L'Africa incontra Papa Leone XIV
- 18 La tenerezza nel Vangelo

BIBLIOTECA KIDS IN FAMIGLIA

- 20 C'è un muro nel libro!

CONDIVIDERE

- 22 Verso il futuro

TESTIMONIARE

- 25 Visita della Madre in America Latina
- 26 Celebrazione delle PSSF in Uruguay
- 27 Casa di Cura "Toniolo" - BO
- 28 Brasile - Celebrazione Giubilare
- 29 50 anni di presenza
- 31 Piccola Casa di Nazaret in Brasile

EDUCARE

- 32 Viaggio nello splendore dell'arte sacra
- 34 Riscoprire storia e spiritualità
- 36 Scuole S. Famiglia - Castelletto VR
- 38 Gratitudine per le "sorelle"...
- 39 Per una pace duratura

CENTRO SPIRITUALITÀ - PSSF

- 40 Incontri GFH - Ascolto della Parola e fraternità
- 41 Silenzio e condivisione



Date lode al nostro Dio, voi tutti suoi servi, voi che temete Dio, piccoli e grandi. E lodiamolo ed ascoltiamo nei secoli
Francesco d'Assisi

Ricordiamo ai gentili Lettori il rinnovo dell'abbonamento per il 2026:

per amici e sostenitori € 20,00
normale per l'Italia € 15,00
per l'estero € 20,00

pagamento con Banco Posta
IBAN: IT 23 U 07601 11700
000014875371
oppure sul c/c postale
n. 14875371

intestato a: Istituto Piccole Suore della S. Famiglia,
via Nascimbeni, 6
37010 Castelletto (VR)

specificando per NUOVO o RINNOVO abbonamento NAZARETH 2026

Per cortesia indicare l'indirizzo di Casa completo

Promuovere

la **vita** e la **pace**

La situazione attuale sembra caratterizzata da indifferenza, con poca attenzione soprattutto verso i diritti e i doveri, verso le persone. L'indifferenza è una sorta di nebbia che occulta ogni verità, può diventare il rifiuto di ogni impegno duro. Apparentemente inoffensiva, è come un veleno che paralizza la coscienza. Scriveva Antonio Gramsci nel 1917: "L'indifferenza è il peso morto della storia. È la materia inerte che opera passivamente, ma opera... è una malattia morale che può essere anche una malattia mortale". L'indifferenza, poi, diventa spesso complicità. Liliana Segre, in un intervento del 2019 sosteneva: "L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi o ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore". Diventa fondamentale custodire la consapevolezza del valore della vita umana.

Ecco dunque l'impegno educativo di richiamare l'importanza dei diritti e dei doveri: da distinguere ma non disgiungere. Questa è la via maestra per stare sul crinale dal quale si dipartono due versanti, l'uno dei diritti da tutelare, l'altro dei doveri da osservare. Ci sono fasi storiche in cui prevale l'esaltazione dei primi, ci sono periodi nei quali è imposto di chinare il capo e di avere "il senso del dovere". C'è la necessità della coesistenza di entrambi i volti di una società: il rispetto della libertà e della dignità personale, ma anche l'osservanza della legge e delle regole comunitarie. C'è il dovere di vivere in una comunità di persone differenti, ma tutte da rispettare e aiutare. Persona o cosa? "Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo



cessi di essere persona e diventi cosa" (Cesare Beccaria). In tanti paesi le persone sono sottoposte a dure repressioni. Anche nei sistemi carcerari spesso la dignità umana è umiliata e il prigioniero è ridotto a una sorta di oggetto da collocare in uno spazio ristretto e soffocante. Urge recuperare il concetto di relazione. Tre sono i pronomi che lo reggono: c'è "l'io", con il quale dobbiamo interloquire, se si vuole essere coscienti di sé e delle proprie azioni. Subentra "il tu", che definisce il rapporto interpersonale e sociale. Infine,

si ha il contatto con "esso", cioè le cose. Saper distinguere la qualità differente delle componenti della triade è fondamentale.

La guerra non ripristina i diritti, bensì ridefinisce i poteri. Il nostro pianeta, purtroppo, è spesso striato di sangue e la storia è rappresentata da una lunga sequenza di guerre, battaglie, eserciti. Dante stesso per descrivere la Terra contemplata dall'alto afferma: "L'aiuola che ci fa tanto feroci" (*Paradiso* XXII, 151). Spesso nella retorica bellicistica la giustificazione degli scontri armati tra i popoli è basata sulla tutela dei diritti violati. In realtà troppo spesso l'accordo finale sfocia solo in una ridefinizione dei poteri dei capi i quali rimangono in piedi, quale sia l'esito dei conflitti. Sul terreno restano, invece, le vittime civili, i soldati semplici, i poveri. Questo è il tragico bilancio delle guerre. Così il profeta biblico Nahum descriveva lo scenario finale di una battaglia: "Feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine, s'inciampa nei cadaveri" (3,3). Speriamo in una pace duratura per tutti i popoli. Che ogni persona diventi operatrice di pace.

La Redazione

Diritti e doveri: binomio **inscindibile**

Rivendicare dei diritti non significa sentirsi esenti da doveri

Ogni volta che diritti e doveri si affacciano sulla scena non sappiamo più definirne i limiti, i confini

soprattutto quando al riconoscimento dell'uno si contrappone il rigore dell'altro.

Voltaire, emblema dell'illuminismo francese, concepiva il diritto come rispetto delle idee altrui. Diritto di parola, di pensiero, di visione del mondo, di critica. Questi diritti sacrosanti anziché di confronto e dialogo si tramutano spesso in scontro, avversione, ostilità e finanche conflitto. Coloro che rivendicano questi diritti sono additati come nemici che infrangono regole codificate da uomini che nella storia del '900 e soprattutto, in questi ultimi tempi, si ritengono investiti di un potere divino che sancisce in modo perentorio "Doveri e Obblighi" nei confronti dei quali ogni violazione comporta una punizione.

Quanti popoli sulla terra soggiacciono a questi imperativi? Diritti, di cui una parte del mondo gode, mentre altrove rimangono un'illusione e scatenano sfide senza soluzione di continuità e allora ci uniamo a *Francisco Goya* nel constatare che "Il sonno della ragione genera mostri".

Si potrebbero enumerare una quantità di diritti che tutti riconoscono come inviolabili teoricamente ma che la storia, le circostanze, le ideologie politiche, il fanatismo religioso deliberatamente cancellano.

Ma rivendicare dei diritti non significa sentirsi esenti da doveri.

Oggi la violenza giovanile dilaga e i social sfruttano la vulnerabilità delle giovani menti, mentre spesso i genitori abdicano al loro ruolo educativo. Diritti e Doveri che convergono verso il concetto di libertà: una libertà senza limiti





e doveri da eludere o da delegare ad altri. Parlare di doveri significa entrare nella sfera privata e pubblica dell'essere umano. Un dovere è sentito, condiviso, interiorizzato non da un unico individuo ma da una collettività di persone. E così giungiamo ai doveri fissati, cristallizzati, scolpiti in un documento, in una dichiarazione universale, nella Costituzione di uno Stato. Sono questi, delle convenzioni, degli accordi ma ve ne sono che scaturiscono da principi etici che afferiscono all'essenza stessa dell'uomo, quelli che si definiscono Leggi morali.

Con la celebre affermazione "Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me" Kant trasferisce nel proprio linguaggio filosofico il principio evangelico secondo cui non è morale ciò che si fa, ma l'intenzione con cui lo si fa. Quello che nella moralità evangelica è la "buona volontà" come essenza della morale. L'esistenza della legge morale ossia l'imperativo categorico non ha bisogno di essere giustificata o provata, essa si impone alla coscienza come un fatto della ragione, nella lingua di Kant (ein Faktum der Vernunft) e questo fatto si può spiegare solo se si ammette la libertà. Noi dunque acquistiamo coscienza della libertà perché prima di tutto abbiamo coscienza del Dovere. Dunque noi conosciamo prima la legge morale (il dovere) come fatto della ragione e poi da questa inferiamo come fondamento e come sua condizione la libertà.

Nell'era digitale dove la tecnologia ha il predo-

minio, la libertà viene coartata da piattaforme, software, algoritmi. Approcci che apparentemente sembrano consentire un ampio spazio di libertà ma che in realtà incatenano e fanno esplodere istinti brutali, violenti che negano il diritto al rispetto della persona, per far trionfare l'insano piacere dell'odio, della rabbia, dell'insulto, della trasgressione. Ciò che nella realtà è deprecabile, nei social assume le sembianze del potere, del dominio, della sottomissione. Diritti senza confini, doveri da ignorare e respingere, libertà garantita dall'anonimato.

In questo turbinoso vortice già *Sigmund Freud* preconizzava l'emergere di una grande questione, quanto mai attuale: "Il problema fondamentale del destino della specie umana a me sembra questo: se, e fino a che punto, l'evoluzione civile degli uomini riuscirà a dominare i turbamenti della vita collettiva provocati dalla loro pulsione aggressiva e autodistruttiva".

L'interrogativo posto da Freud impone di correre nel solco della ricerca di valori e della loro effettiva significanza.

Il pessimismo espresso dal grande psicanalista interroga anche noi ma la speranza cristiana ci impedisce di cadere nell'oscurità del nichilismo. Possiamo dunque concludere che la vita di ogni essere umano non può che essere improntata alla "giusta" congiunzione di diritti e doveri.

Lidia Zugliani e Fausto Giudice

La **pace** cresce nella **verità**

Nella conciliazione ci diamo una possibilità di andare avanti

Francesco d'Assisi è universalmente riconosciuto come uomo di pace, e lo è soprattutto per due motivi. Il primo: ha vissuto cercando la pace interiore riconciliandosi con sé stesso e con gli altri; il secondo motivo, non meno importante, è di aver mostrato la via efficace per essere costruttori di pace. Un suo biografo diceva del Santo di Assisi che non parlava come un predicatore, ma come chi tenga una conversazione ad alta voce. Tutte le sue parole tendevano solo a spegnere gli odi e a ristabilire la pace.

Di fronte ai soprusi subiti e alle violenze che vedeva attorno a sé, la mitezza di Francesco fu sostenuta dalla forza della verità. Nella *Leggenda dei tre compagni*, infatti, si riferisce che Francesco parlava con i suoi frati "immedesimandosi nella loro situazione, non come un giudice, bensì come un padre comprensivo con i suoi figli e come un medico compassionevole con i malati, capace di essere *infermo con gli infermi* e afflitto con gli afflitti. Tuttavia, riprendeva a dovere quelli che commettevano delle infrazioni e infliggeva le meritate punizioni ai recidivi e riottosi" (FF 1470). In un mondo sempre più violento che calpesta le più elementari norme della pietà e del rispetto umano, non dobbiamo tacere la realtà delle cose. La vocazione degli uomini di pace è quella "di curare le ferite, fasciare le fratture, richiamare gli smarriti" (FF 1469). Di fronte alla violenza subita da gente inerme, dinanzi a tanti bambini che muoiono solo perché la logica della guerra non permette di far giungere medicine per la sopravvivenza o cibo essenziale per il sostentamento, il nostro compito è quello di non voltarci da un'altra parte. In questa decisione di dire il dolore di chi soffre rispondiamo non solo alla chiamata del Signore di prenderci cura dei bisognosi, ma abbiamo la possibilità di curare la nostra stessa umanità.

Le ferite da curare non sono solo quelle degli oppressi, vittime di attacchi bellici, ma sono le ferite dell'impotenza, dell'indifferenza e dell'insensibilità che potrebbero segnarci anche inconsapevolmente. Siamo chiamati a riconoscere le fratture nelle relazioni sociali, amicali, familiari e



di coppia, che non fanno bene a nessuno: nella divisione tutti abbiamo da perdere, nella conciliazione, invece, ci diamo una possibilità di andare avanti. Ciò che impariamo dallo stile di Francesco d'Assisi, è di essere noi stessi nella pace attraverso un cammino di verità e di impegno nel "richiamare" chi sbaglia. Per Francesco i peccatori sono persone smarrite, ed effettivamente chi commette il male, chi è violento, di fatto ha perso il senso della vita. Ciascuno di noi può riconoscersi in questo smarrimento sapendo che è sempre possibile ritrovare la pace.

Anna Pia Viola

La guerra è guerra

Le nazioni parlano di diritti umani e di civiltà, ma investono enormi risorse nella produzione di armi sempre più sofisticate, sottraendole a sanità e scuola



La guerra che non ripristina i diritti, ma ridefinisce i poteri viene combattuta in nome della libertà, della giustizia, della sicurezza. C'è sempre chi, senza vergogna, la guerra la fa in nome della pace. Eppure, osservando le conseguenze delle guerre, emerge quasi sempre lo stesso scenario: i potenti trattano, i confini cambiano, i governi si sostituiscono, mentre sul terreno restano i morti, sempre più civili. Perché la guerra oggi è così, altamente tecnologica, con armi guidate che hanno cambiato le tattiche di combattimento, rendendo obsoleti i sistemi d'arma. È ormai sempre più lontana l'immagine del soldato che imbraccia un fucile per dare la morte al nemico: il soldato e il fucile scompaiono, ma i morti rimangono.

Il progredire scientifico e tecnologico fa da contraltare al regredire della dimensione umana: la guerra è guerra, ma mentre un tempo i soldati su fronti contrapposti si imbattevano l'uno nell'altro, ora il civile si vede ferito o morente per mano di un'arma non vista, guidata da lontano, dietro la quale magari non c'è nemmeno una persona. Terminati i combattimenti, i diritti promessi non fanno capolino nella realtà vissuta delle popola-

zioni colpite: le famiglie piangono i propri morti, i sopravvissuti portano ferite fisiche e psicologiche destinate a durare per tutta la vita; la pace che segue una guerra è spesso solo una tregua amministrata dai vincitori. Le città distrutte devono essere ricostruite con beneficio delle aziende che ruotano attorno al sistema guerra.

Basta osservare le fotografie provenienti dai conflitti contemporanei: strade ridotte in macerie, bambini sotto le bombe, file di profughi costretti a lasciare la propria casa. La guerra non distingue davvero tra colpevoli e innocenti. Colpisce soprattutto chi non ha potere decisionale: i poveri, i civili.

Le nazioni parlano di diritti umani e di civiltà, ma investono enormi risorse nella produzione di armi sempre più sofisticate, sottraendole a sanità e scuola, ovvero ai servizi più prossimi alla cittadinanza. L'industria bellica genera profitti enormi e alimenta equilibri politici internazionali. In questo sistema, il dolore umano rischia di diventare un dettaglio marginale. I morti non hanno voce, non siedono ai tavoli diplomatici, non scrivono i trattati.

Qualcuno tuttavia si distingue, soprattutto nella spesso silente Europa. Il Primo Ministro della Spagna, Pedro Sánchez, per esempio, fin dall'inizio non si è piegato alle minacce di Donald Trump e all'illegale attacco promosso da Stati Uniti e Israele contro l'Iran: "In primo luogo, respingiamo la violazione del diritto internazionale che ci protegge tutti, soprattutto i più vulnerabili, la popolazione civile. In secondo luogo, non dobbiamo dare per scontato che il mondo possa risolvere i suoi problemi solo attraverso conflitti e bombe. E infine, non dobbiamo ripetere gli errori del passato. In breve, la posizione del governo spagnolo può essere riassunta in quattro parole: no alla guerra". Carissima Spagna, ¡Olé!

Michela Faccioli

Contro la logica ineluttabile della guerra

I giovani credono che la pace si possa e si debba cercare subito

Nella canea di voci che si rincorrono e si accavallano in questi difficili giorni di "terza guerra mondiale a pezzi", come la chiamava papa Francesco, capita talvolta per fortuna di ascoltarne qualcuna che non parla odio o disperazione, ma verità e speranza. È il caso di una bella e profonda riflessione di *Franco Vaccari*, psicologo specializzato nello studio del conflitto, fondatore di *Rondine Cittadella di Pace* ed editorialista di *Avvenire*. Ne riportiamo l'inizio:

Ineluttabile. Ecco la parola che si sta insinuando, silenziosa e vischiosa, nei nostri pensieri. Prima come una paura indistinta, poi come dubbio sussurrato nei discorsi, infine come una certezza cupa che ci sembra ragionevole accettare: «La guerra è inevitabile». È questo il virus che sta infettando le nostre coscienze. Lo si dice sottovoce, tra una sigaretta e un caffè: «Hai visto? Sta succedendo

di nuovo...». «Eh, temo proprio di sì», risponde l'altro. E quel cenno, quel consenso mormorato, è il primo mattone di una resa. Poi, alla conversazione successiva, la voce si alza, l'opinione si fa posizione, e la posizione si trasforma in fatalismo cinico. Ed ecco che la guerra - qualunque guerra - smette di essere una tragedia e diventa un destino. Ma la guerra non è un destino. È una scelta. Una scelta folle, costruita giorno dopo giorno, passo dopo passo, comportamento dopo comportamento.

Viviamo, come dicevamo poco sopra, giorni difficili. Ogni giorno le notizie riportano nuovi sviluppi bellici, minacce reciproche, situazioni di tensione geopolitica che sembrano generarsi l'una con l'altra, ferite nel diritto internazionale che non si rimarginano e anzi si moltiplicano.

La paura del futuro, come osserva Vaccari, è or-

Papa Francesco, al ritorno dal viaggio in Corea del Sud, per la prima volta parla di III guerra mondiale a pezzi. Nella foto incontro con i Giovani nel Santuario di Soalmoe 15.08.2014





mai mischiata in maniera quasi indissolubile con una triste rassegnazione al peggio che rischia di anestizzare le coscienze. Assistere ai dibattiti televisivi in una qualsiasi serata mostra in modo evidente come la logica del più forte sia vissuta come "normale", dividendo anzi tifoserie opposte che rinfacciano all'avversario di turno le colpe del conflitto stesso: "noi ci dobbiamo difendere, perché da un momento all'altro qualcuno ci attaccherà, non avremo più energia per far funzionare le nostre vite, la nostra identità è in pericolo..." e così via. È lo specchio, questo teatro della guerra a parole, di una guerra vera che serpeggia attorno a noi e minaccia di stritolarci come un Leviatano emerso dagli abissi da solo, non perché i nostri Stati, il nostro sistema economico, lo hanno evocato. Il risultato è una logica di conflitto in cui veniamo immersi giorno dopo giorno, forse anche perché nessuno osi pensare che una logica diversa - quella della pace, del dialogo, della solidarietà, dell'empatia, del disarmo delle mani e delle parole, anche del compromesso per quanto ci possa sembrare difficile da accettare - possa invece sistemare le cose.

Da docente di scuola superiore, ho quotidianamente a che fare con ragazzi che non guardano le risse in televisione, si informano in modo un po' disordinato ma tutto sommato efficace dentro il caos dei mezzi digitali con cui sono cresciuti, e che si formano le proprie opinioni in modo magari non approfondito, ma libero. Ne ho trovati davvero pochi che ragionano con quella logica di guerra che i media "ufficiali" ci mostrano ogni giorno, anzi. La maggior parte, dialogando o scrivendo la propria argomentazione nel clas-

sico tema, ha in testa la chiara idea che - proprio perché siamo davanti a un mondo di muri - sarebbe meglio costruire ponti.

Certo, nessuno si illude che possa sbocciare domani "la pace nel mondo", ma che la pace si possa e si debba cercare subito sì, quello lo pensano eccome.

Così come hanno capito che armarsi fino ai denti - di odio verso l'altro, di strumenti di distruzione che ipocritamente chiamano "di difesa", di quel suprematismo che è il cemento dei muri - non è la nostra salvezza, è la nostra futura condanna, perché ogni arma è fatta per essere usata, come diceva *Gino Strada*.

Davanti alla cupa narrazione del conflitto, manipolata da chi il conflitto lo alimenta per convenienza economica o politica o ideologia, scrive ancora *Vaccari*: *gli basta che noi diventiamo spettatori passivi, commentatori senza coraggio, cinici senza idee. È questo il nuovo potere: un'autorità che prospera sull'assenza di responsabilità. E allora, no: la guerra non è inevitabile. È possibile, certo. Ma proprio per questo deve essere combattuta: non con le armi, ma con la lucidità, con l'impegno, con la voce. Con la politica, nel suo senso più alto. Con la cultura, con la memoria, con il coraggio di non abituarsi. Si può resistere allo scivolamento verso l'abisso. Si deve.*

Ci vuole coraggio, è vero. Il coraggio di fare sentire le nostre voci, senza il bisogno di gridare che è così diffuso nei nostri giorni di rumore aggressivo e disumanizzante, ma con la costanza e la caparbia di chi sa di custodire la ragione della pace, dell'umanità e dell'amore.

Andrea Cornale

Tre manifesti **contro** la **guerra**

I film: *Orizzonti di gloria* (1957) di Stanley Kubrick, *Uomini contro* (1970) di Francesco Rosi e *Campo di battaglia* (2024) di Gianni Amelio, tutti ambientati durante la prima guerra mondiale

Il mio nonno materno si chiamava Edmo ed era nato nel 1890. Faceva il contadino, ma era riuscito ad ottenere la licenza di quinta elementare, di cui andava, giustamente, molto orgoglioso. Era sopravvissuto alla guerra italo-turca del 1911-12 perché, appena sbarcato in Libia, si era ammalato di tifo ed era stato prontamente rimpatriato. Nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, viene chiamato di nuovo sotto le armi e si presenta, insieme ad un amico, al tavolo degli arruolamenti. In fila davanti a loro c'erano due ragazzi ben vestiti, che parlavano in italiano, ed avevano l'aspetto di studenti. Al momento di scegliere la destinazione a cui volevano essere inviati, entrambi avevano risposto "Cormons". Mio nonno e il suo compagno, ritenendo che i due ne sapessero più di loro e che avessero indicato un luogo tranquillo, lontano dai combattimenti, quando fu il loro turno dichiararono entrambi di scegliere la stessa destinazione dei ragazzi che li avevano preceduti. E fu così che mio nonno e il suo amico vennero mandati in Friuli, al fronte, perché, credendo che quegli studenti - evidentemente convinti interventisti - avessero detto "Como", avevano indicato uno dei paesi che si trovavano in prima linea e che assomigliava a Como, ma solo nel nome. Questa era la consapevolezza con la quale i soldati della "grande guerra" affrontavano il loro destino e non solo nell'esercito italiano, ma negli eserciti di tutti i Paesi coinvolti. Ragazzi di vent'anni, a quel tempo generalmente ignoranti, se non analfabeti, che spesso parlavano e comprendevano solo il loro



dialetto e che per i capi militari erano soltanto numeri e carne da cannone. Questo aspetto della guerra, di tutte le guerre, mi ha sempre colpito in maniera particolare ed è per questo che ho scelto tre film che lo affrontano più che egregiamente e che sono, in ordine cronologico: *Orizzonti di gloria* (1957) di Stanley Kubrick, *Uomini contro* (1970) di Francesco Rosi e *Campo di battaglia* (2024) di Gianni Amelio, tutti ambientati durante la prima guerra mondiale.

Orizzonti di gloria si svolge in Francia, dove due generali, per ambizione, stupidità, indifferenza e cinismo ordinano alla truppa un attacco suicida del tutto inutile. Quando questo fallisce, come era prevedibile, i due accusano i soldati di codardia e stabiliscono che ne vengano fucilati tre a caso come esempio per tutti gli altri. Nonostante gli sforzi di un colonnello umano ed onesto (interpretato da Kirk Douglas) le sentenze vengono eseguite ed in maniera così cieca da fucilare perfino un soldato che, ferito, viene portato davanti al plotone di esecuzione in barella. Il titolo del film riprende il verso di Thomas Gray: "I sentieri della gloria non conducono che alla tomba" e sottolinea ironicamente come la ricerca della gloria militare porti solo alla morte insensata dei soldati, sacrificati all'ambizione personale di coloro che detengono il comando.

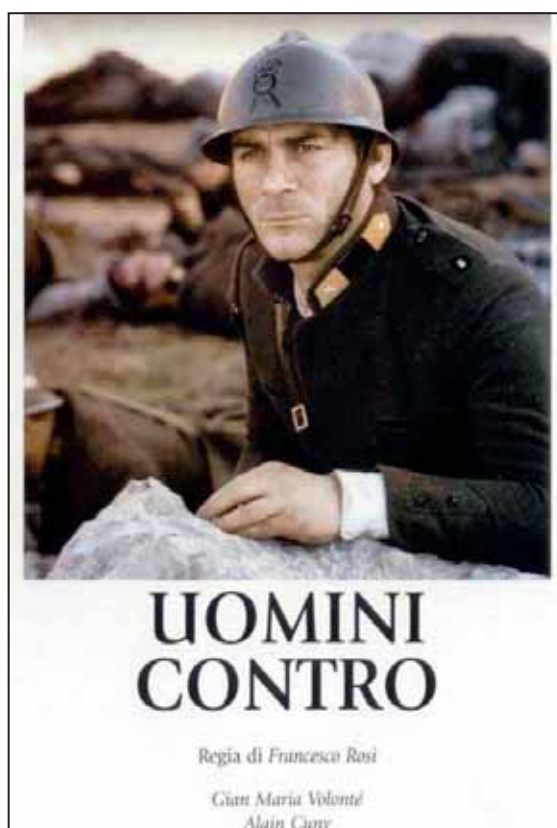
Uomini contro ci riporta in Italia e precisamente sull'altopiano di Asiago, dove era ambientato il romanzo di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, da cui è tratto. Il protagonista è il sottotenente Sassu che, partito per combattere, da studen-

te interventista, una volta al fronte scopre l'assurdità della guerra e la follia di un potere che trovava nel nazionalismo il proprio rafforzamento, a discapito delle classi sociali subalterne mandate al massacro senza alcuna remora.

Nel 1970 il film non fu compreso, anzi, per le forti resistenze incontrate non poté essere girato in Italia ma in Jugoslavia, negli studi di Belgrado, e Francesco Rosi venne addirittura denunciato per vilipendio dell'esercito. Il fatto è che fino ad allora la prima guerra mondiale, dall'avvento del fascismo in poi, era stata avvolta da un alone di retorica falsamente patriottica e ne erano stati accuratamente nascosti gli aspetti meno eroici, come il fenomeno dell'autolesionismo (comune, per altro, anche agli altri eserciti nemici ed alleati).

La conclusione del film è particolarmente drammatica: Sassu viene fucilato per essersi rifiutato di comandare un plotone di esecuzione contro i suoi stessi soldati. Questi ultimi erano stati accusati di ribellione per essersi dati ad una fuga disordinata: in realtà cercavano di sottrarsi al cosiddetto "fuoco amico", in quanto il tiro troppo corto dell'artiglieria italiana li stava massacrando.

Il fenomeno delle automutilazioni e degli auto-ferimenti è al centro dell'ultimo film proposto, **Campo di battaglia**. Ambientato questa volta in Friuli, il film si svolge prevalentemente all'interno di un ospedale nel quale venivano ricoverati i soldati feriti e dove operavano due medici militari, Stefano e Giulio, amici da sempre ma



con idee opposte in merito al trattamento dei pazienti. Stefano disprezzava i "vigliacchi" che toglievano assistenza e posti letto ai "valorosi" e li voleva rimandare a combattere al primo accenno di guarigione. In particolar modo, poi, detestava quelli che si erano inflitti delle ferite nell'intento di essere mandati a casa, lasciando gli altri a morire al posto loro, sicché "a fare l'Italia rimarranno solo i furbi!". Giulio, invece, soprannominato "La mano santa", non esitava ad aggravare (magari temporaneamente) le condizioni dei soldati affidati alle sue cure per sottrarli "ad una guerra ingiusta", esercitando una *pietas*

istintiva soprattutto verso quei ragazzi giovanissimi che si esprimevano soltanto nel loro dialetto e si erano trovati, loro malgrado, in mezzo ad un conflitto che non capivano come potesse riguardarli.

Gianni Amelio mette a confronto due morali tra le quali è difficile operare una scelta, anche e soprattutto perché né Stefano né Giulio agiscono per il proprio tornaconto, si assumono entrambi la responsabilità delle proprie azioni e rivelano una sincera nobiltà d'animo, che però segue percorsi diversi. Quella che propone *Campo di battaglia* (titolo reale e metaforico insieme) è una profonda riflessione su come il contesto della guerra estremizzi i caratteri delle persone e le costringa ad una disumanità per la quale non sarebbero portate di natura e verso la quale in nessun modo e per nessuna ragione vorrebbero essere spinte.

Maria Laura Rosi



Credere a un amore che vince l'indifferenza

Oggi viviamo un tempo non facile. Per nessuno! Ma noi abbiamo nel cuore in particolare la realtà degli sposi e, di conseguenza delle famiglie e... delle famiglie di domani! E poi per i giovani e giovanissimi. Sono i più fragili nell'aggressione di una cultura dominante che con potenza di mezzi, promette libertà e felicità, e produce indifferenza, solitudine e nuove schiavitù. Questo è un tempo in cui domina la "giustizia" del più forte e viene violentato il diritto dei più fragili. A partire dalla realtà globale! E poi a cascata vediamo che chi si ritiene più forte, fa violenza ai più deboli, anche per motivi banali, a volte perfino per gioco o per noia. E poi si diffonde la violenza verso sé stessi, suicidi, anche giovanissimi, spesso irretiti da un uso eccessivo dei social e persi in un mondo virtuale che chiude alla realtà della vita e delle relazioni e rende più difficile il compito educativo e la comunicazione tra generazioni.

Papa Francesco più volte ha cercato di renderci più consapevoli di questo *cambiamento d'epoca*. Nella **Fratelli tutti** dice: *"La storia sta dando segni di un ritorno all'indietro verso un mondo più chiuso. Un mondo dove si creano nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale ed è dominante una cultura che vuole persone vuote, sradicate e diffidenti su tutto, perché abbiano a fidarsi solo delle sue promesse"*. (F.T. cfr. 11-13) E nell'**Amoris laetitia** si chiede: *"Dove sono i figli? Oggi la famiglia non può rinunciare ad essere luogo di sostegno ai propri figli, perciò non può*

non domandarsi chi sono quelli che si occupano di dare ai figli divertimento, che entrano nelle loro abitazioni attraverso gli schermi, quelli a cui li affidano per guidarli nel loro tempo libero". (260)

La famiglia, dice, non può non domandarsi chi si occupa dei suoi figli! Ecco che allora l'emergenza educativa non riguarda solo la fragilità dei ragazzi, ma anche degli adulti educanti. Ci sono genitori che si trovano in difficoltà nel loro compito educativo, mentre altri lo sono, ma non ne sono neppure consapevoli, anestetizzati dall'indifferenza imperante verso i valori della vita.

Nel nostro servizio di preparazione al matrimonio, constatiamo una netta riduzione delle richieste e in genere fatte da persone più avanti con l'età. Per la nostra cultura il legame d'amore non è più di moda per due motivi: per un concetto di libertà individuale che tende ad escludere l'impegno e per la diffusa convinzione che solo il "Nuovo" sia capace di alimentare il desiderio! Oggi i giovani, prima di impegnare il futuro, chiedono più garanzie e... preferiscono tenere una porta aperta... Ma senza una decisione di amare non sperimentano la Gioia che l'Amore vero può dare!

Certo ci sono anche oggi molti giovani attivi nel sociale e nel volontariato, che curano la loro formazione e si preparano al matrimonio con lunghi itinerari di formazione e spesso si confrontano anche con l'affido. E ci sono belle famiglie che vivono con gioia e impegno il loro amore! Ma abbiamo bisogno di imparare a vederli... e incoraggiarli ad essere più testimoni...



Per le problematicità di questo tempo, è urgente che la Chiesa sia ancora più vicina alle famiglie, che infonda fiducia e coraggio a quei genitori che vivono con fatica il loro compito educativo. Per questo è urgente aiutare quanti più genitori, a ritrovare, secondo il pensiero di San Giovanni Paolo II, *nel loro matrimonio vissuto nella logica di un'autentica spiritualità, la radice più vera della possibilità e della capacità di educare*. Per noi, oggi è urgente infondere agli sposi la fiducia che viene dalla consapevolezza che il Signore è presente e vivo nel loro cammino e sempre alimenta il loro amore con la forza e la tenerezza dello Spirito Santo. Aiutarli a non scoraggiarsi, ma a vedere possibile amare per sempre e, non senza impegno, imparare il perdono. Sta lì, dentro al loro cuore, l'origine di un coraggio che non demorde!

Che bello sarebbe se le nostre parrocchie si illuminassero di tante piccole luci di speranza in tutto il loro territorio lì dove delle coppie di sposi scelgono di camminare insieme, sostenendosi gli uni gli altri, per contrastare la forte spinta che ci vuole tutti indifferenti e consumatori.

Dovremo sentirci perciò più responsabili dell'annuncio del vangelo del matrimonio agli sposi! Card. Daniels del Belgio già negli anni '90 diceva: *"Oggi la Chiesa rimarrà credibile se la famiglia continuerà ad essere credibile"* e il Catechismo della Chiesa cattolica ricorda che: *"Ordine e Matrimonio sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio agli altri"*. (cfr. CCC 1534) Questo è il compito degli sposi nella Chiesa!

Per questo ci piace ricordare due segni concreti che in questi giorni ci hanno mostrato la fecondità del vangelo del matrimonio. Abbiamo partecipato ad una serata di un gruppo di coppie che avevano scelto di riflettere sul tema: *Accettare i figli nelle loro diversità*. Ne è venuta una bella condivisione su come rapportarci con i figli adolescenti. Abbiamo insieme riconosciuto che non è facile perché i figli con le loro originalità e le loro fragilità ci chiedono di esserci con maturità, accoglienza e guida. Abbiamo condiviso che sono perciò necessarie alcune scelte. Anzitutto dedicare loro tempo buono di vero ascolto, accompagnato da una buona coerenza di vita. Negli interventi educativi è necessario essere uniti in coppia e, quando occorre, capaci di ammettere i nostri errori. È poi buona cosa scegliere di condividere l'impegno educativo con altri genitori e



di vivere una buona appartenenza alla Comunità. Infatti, come dice la canzone, da soli si muore! Anche la coppia da sola muore! Oggi anche la famiglia chiusa, muore al suo compito!

E un toccante segno ci è venuto al funerale di una cara amica. Con lei e il marito abbiamo condiviso il cammino nell'associazione di Incontro Matrimoniale. Al termine della celebrazione i figli hanno salutato la mamma con una commovente testimonianza. Ne riportiamo qualche passaggio: *Cara mamma, nel ricordare la tua vita l'abbiamo vista come un film. Partita con un'infanzia non facile, ma compensata poi con la tua bellissima storia d'amore con papà. Sei stata la regista della nostra famiglia; hai permesso che ognuno di noi sviluppasse le proprie caratteristiche, proteggendo il nostro percorso e spingendoci a intraprendere la nostra strada. Ci hai insegnato ad avere braccia sempre aperte verso il prossimo, fede nella coppia e nel valore della famiglia, accoglienza verso tutti... Ma la parte più bella resta lo smisurato amore tra te e papà, voluto e coltivato con impegno e dedizione, tangibile da chiunque vi abbia potuti conoscere. Avete vissuto momenti felici, fatiche e dolori, sempre con supporto reciproco e determinazione. In quest'ultimo periodo la tua voce ormai flebile era sempre a tranquillizzarci e darci speranza. Noi figli ti vogliamo dire che, anche se è durata troppo poco, è la più bella storia d'amore che abbiamo visto e siamo grati di esserne stati parte.*

Per noi questo tempo è un tempo che ci chiama ad essere luce, con la semplicità della nostra vita quotidiana, per tanti sposi e genitori delusi e soli. Dire **con la vita** che ci sentiamo amati. Perciò possiamo sempre amare. Questo è il messaggio rivoluzionario del vangelo che costruisce pace e vere relazioni!

Giovanna e Gino Lorenzon

Voce di **silenzio sottile**

Primo Re 19, 1- 18



Quando mi è stato proposto di scrivere una breve testimonianza su questa rivista la reazione istintiva è stata: "Perché? Non ho nulla da testimoniare!". Una vita normale la mia, di moglie, madre, nonna, analoga a tantissime altre. Nulla di eclatante. Nulla di diverso da tutte le altre. Famiglia, lavoro, svaghi, sofferenze, problemi. Poi ci ho ripensato.

Qualcosa da dire l'avrei: mi piacerebbe dire del passeggiare di Dio in questa mia vita "normale". Sin da bambina Dio è stato una presenza. Una presenza che è cresciuta con me, cambiando man mano che io cambiavo. Dio passeggia nelle vite di ognuno di noi, di OGNUNO, senza preferenze, privilegi, meritocrazia. Il suo passeggiare non rende immuni da fatiche, cadute, sofferenze. Non è idilliaca questa convivenza con Dio. Ma è autentica. È vera. A volte si litiga di brutto. La cosa bella è che Lui non se ne va. Possiamo comportarci bene o comportarci male, accorgerci di Lui o ignorarlo, vivere secondo lo Spirito o secondo il mondo: Lui non se ne va.

Perché è un Dio fedele. E questo è il miracolo a cui ho assistito nella mia vita e che accade in ogni vita: Dio resta. Passano le stagioni, le primavere e le tempeste, le notti buie e interminabili: Dio resta. E passeggia, forse sperando in un incontro. Quando ero giovane incontravo Dio nella preghiera vocale e nella liturgia, poi ho iniziato ad incontrarlo nella meditazione della Parola, poi

nella contemplazione della natura. Adesso incontro Dio in una dimensione che riassume e porta a compimento tutte le precedenti: il Silenzio. Quando tutto tace, Dio si può rivelare. E si rivela svelandosi.

La sua luce fa luce su me stessa. Inizio a conoscere me stessa, la mia vera essenza, la bellezza primordiale e da questa conoscenza nasce uno sguardo nuovo su me, sugli altri, sulla storia.

L'attingere alla fonte del Silenzio permette, in questo mondo disumanizzato e imbestialito, di poter ancora sperare che: "Alla fine tutto sarà bene" (Santa Giuliana di Norwich).

Entrare nel Silenzio è come entrare nel cuore del mondo, nel nucleo incandescente della Vita. E amare il mondo da lì dentro. E amare la Vita a partire da lì. Entrare nel Silenzio è fare Verità. E quindi è diventare veramente liberi: "La verità vi farà liberi".

Entrare nel Silenzio è incontrare Colui che ha detto al Padre: "Io in loro e tu in me" (Gv 17, 23), è conoscere lo Spirito che abita in noi. E l'incontro è ciò che dà consapevolezza della Presenza. E la consapevolezza della Presenza è ciò che dà senso alla vita "La bellezza salverà il mondo", scriveva Dostoevskij.

Ma in questi tempi bui e nello stesso tempo potentemente catartici, forse sarà il Silenzio a salvare il mondo.

Letizia

Un'alleanza educativa

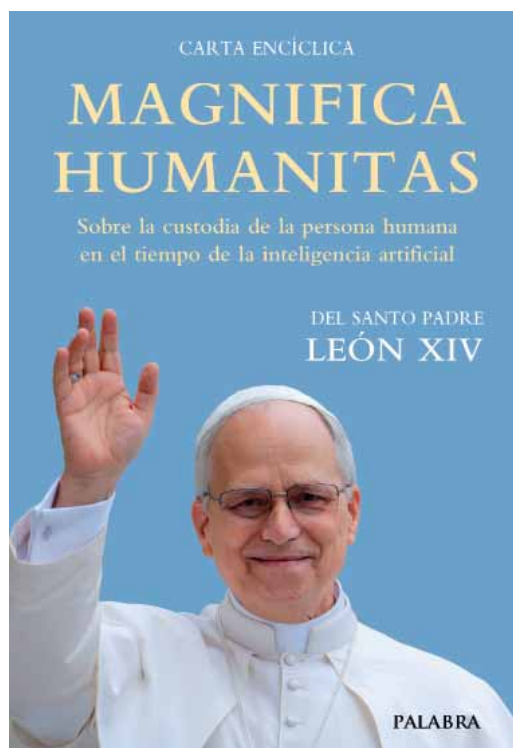
per l'era digitale

Da: Magnifica humanitas

1 39. In un tempo in cui la verità viene spesso piegata agli interessi e alle strategie comunicative, il mondo dell'educazione assume un rilievo decisivo. Ma le rapide trasformazioni tecnologiche mettono in luce quanto siamo impreparati sul piano educativo. La pervasività dei media digitali genera una cultura dell'immediatezza e dell'iperstimolazione, che alimenta stanchezza, noia e apatia di fronte alla fatica necessaria per cercare la verità. 140. I processi educativi, invece, hanno bisogno di tempi di maturazione, di confronto con la realtà oltre le apparenze e di un cammino paziente.

La questione è radicale, perché ogni tecnologia educa chi la utilizza. Educare all'uso dell'IA implica quindi educare a decidere quando e per cosa *non* usarla. La velocità e la facilità con cui si ottiene una risposta o una sintesi rischiano di spegnere il desiderio di porre domande, che solo nella durata porta frutto. **Come scrive Platone, le cose più profonde e importanti si imparano solo dopo molto tempo e molta fatica, impegnandosi nella discussione con gli altri a "sfregare" i concetti e le esperienze come se fossero pietre focaie, finché in noi non scocchi la scintilla della comprensione.** Dobbiamo educarci a digiunare dall'IA e proteggere i nostri giovani dalla promessa della macchina perfetta, da quella seduzione sottile che fa sembrare inutile il pensiero umano proprio quando è più necessario.

141. Negli ultimi anni la letteratura psicologica e psichiatrica ha documentato con crescente insistenza come un'esposizione precoce e non mediata ai dispositivi digitali e ai social possa incidere negativamente su sonno, attenzione, rego-



lazione emotiva e relazioni, soprattutto nelle età più vulnerabili, con conseguenze a volte drammatiche. A questo si aggiunge la facilità di accesso a scene violente o crudeli, che feriscono la sensibilità, a contenuti pornografici e iper-sessualizzati, a messaggi che banalizzano il corpo e l'affettività, a proposte che normalizzano comportamenti rischiosi. In rete non sono rari fenomeni di adescamento, ricatto e sfruttamento sessuale dei minori, resi più insidiosi dall'uso di profili falsi, di algoritmi che amplificano contatti pericolosi e di strumenti di IA capaci di manipolare immagini e video. Entrare in possesso

troppo presto di un telefonino personale e usarlo in modo non controllato da adulti può accentuare fragilità e favorire dipendenze nei ragazzi, esponendoli a dinamiche di isolamento, di bullismo e cyberbullismo, di pressione a condividere immagini intime o dati sensibili.

147. La Dottrina sociale della Chiesa invita famiglie, scuole, comunità cristiane e istituzioni pubbliche a un'alleanza educativa rinnovata. Essa diventa concreta quando i principi fondamentali si traducono in mete educative: educare alla sobrietà e al senso del limite; educare al riconoscimento del diritto dell'altro e di chi verrà dopo di noi a godere dei beni che ci sono donati, o che l'ingegno umano rende disponibili; educare alla libertà e alla responsabilità; educare al senso della trascendenza e al bene comune. La scuola non è chiamata a inseguire la velocità del mondo digitale, ma a offrire ciò che il digitale da solo non può dare: tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili.

Leone XIV

L'Africa incontra Papa Leone XIV

Il 13 aprile 2026 un vasto continente ha aperto le porte al Pontefice

L'Africa, una Terra densamente popolata, seppur martoriata da numerosi conflitti tribali ed etnici e da condizioni economiche ed ambientali che minacciano la sopravvivenza di milioni di persone, ha conosciuto in quest'ultimo decennio, un risveglio religioso sorprendente.

L'esigua comunità cristiana di **Algeri** è stata la prima ad accogliere il Santo Padre, dimostrando con precise testimonianze il clima di dialogo e di incontro che intercorre tra credenti nell'unico Dio.

Il 90% della popolazione di religione musulmana mostra un atteggiamento di amicizia e fratellanza nei confronti dei credenti cristiani.

Il Papa, nella vista alla Moschea, dopo un breve momento di raccoglimento ha esortato a coltivare, pur nelle differenze, lo spirito di accoglienza e il rispetto della dignità di ciascuno, concetto che ha ribadito nel rivolgersi alle Autorità dello Stato algerino invitandole all'ascolto delle istanze giovanili come la libertà di pensiero e di espressione. Significativa è apparsa la sottolineatura che Papa Leone ha riservato alla Moschea nel riconoscerla non solo come luogo di culto ma anche come centro di formazione e di studio che avvicina gli uomini alla conoscenza della verità e della grandezza di Dio.

Papa Leone, sin dall'inizio della sua visita apostolica, ha ricordato il legame spirituale e teologico che lo avvicina a questa Terra d'Algeria che ha dato i natali al tanto amato Sant'Agostino.

Anche l'Algeria, come altri Paesi del continente, ha vissuto nel passato fenomeni di fanatismo religioso e fondamentalismo islamico, drammi dolorosi per la Chiesa che ha ricordato i 19 martiri, vittime di quel "decennio nero".

Nella Basilica di Nostra Signora d'Algeri campeggia per l'appunto un'iscrizione davvero unica



al mondo "Pregate per noi e per i musulmani". Due sono stati comunque i temi in agenda che hanno accompagnato la visita apostolica di Papa Leone: la GIUSTIZIA e la PACE in un mondo che, oggi, vive le ore più drammatiche della storia. Ed è ad Annaba, l'antica Ippona dove Sant'Agostino fu vescovo dal 396 al 430 che il Papa lancia un ammonimento ai potenti della terra: "Dio non è con i malvagi, i prepotenti, i superbi: il cuore di Dio è con i piccoli, con gli umili".

La democrazia "rimane sana quando è radicata nella legge morale... in mancanza di questo fondamento rischia di trasformarsi in tirannia".

Il Papa nella seconda tappa ha raggiunto il **Cameroon** spesso definito "L'Africa in miniatura" per la presenza di una diversità ambientale (foreste, mare ecc.), etnico-linguistica e culturale rag-

guardevole (più di 253 le lingue parlate). Si tratta di un Paese di 30 milioni di abitanti dove il tasso di scolarità è dell'80% e la maggioranza della popolazione ha un'età inferiore ai 40 anni. La Chiesa in Camerun rappresenta un'istituzione di fondamentale importanza sia per il sistema sanitario che per quello educativo (108 ospedali e innumerevoli scuole). Molti sono i giovani laureati che purtroppo soffrono un tasso elevato di disoccupazione e quindi il fenomeno delle migrazioni priva il Paese di giovani energie per lo sviluppo della società camerunense. I sanguinosi conflitti e le tensioni che dilanano il Paese sono retaggio di un colonialismo predatorio che ha trasferito le ingenti risorse al di fuori del Camerun.

La Chiesa in Camerun svolge una funzione suppletiva e sussidiaria fornendo assistenza e cura. Il Papa a Yaoundé, nell'incontro con il Presidente Paul Biya, al potere dal 1982 e al corpo diplomatico, ha richiamato i politici a favorire lo sviluppo e l'unità dei diversi gruppi, ha denunciato la corruzione, ha esortato ad ascoltare i giovani che sono le risorse indispensabili per il cambiamento della società ed ha rilanciato il tema della PACE. La Pace di Papa Leone deve essere DISARMATA cioè non fondata sulla paura, sulla minaccia o sugli armamenti e DISARMANTE cioè capace

di risolvere i conflitti, di aprire i cuori, di generare fiducia ed empatia". Al nord ovest del Paese, nel dipartimento di Mezam, a Bamenda, dove infuriano gli scontri tra esercito e separatisti anglofoni e si vive in condizioni di estrema povertà, ha invocato la RICONCILIAZIONE perché "la Pace non è da inventare ma da accogliere". Con un'espressione lapidaria ha descritto la realtà attuale "Il Mondo è devastato da una manciata di tiranni. È il momento di ricostruire!". Il tempo dell'accoglienza è stato scandito anche da "vivaci liturgie". Ascoltare ed osservare canti e balli durante la Messa è sicuramente un atteggiamento in aperto contrasto con la compostezza di noi cristiani d'Occidente. In realtà celebrazioni religiose in una cornice colorata e dinamica manifestano, per quei popoli, l'attesa e la gioia dell'incontro con il Signore. Corpo e spirito uniti nella lode a Dio. Il Papa, in tutti gli incontri istituzionali e non, ha sottolineato la necessità di impegnarsi per una società più giusta e più libera. Ai giovani universitari di Yaoundé ha chiesto di mettere le competenze al servizio dei propri Paesi perché le varie professionalità possono garantire sviluppi e standard di vita migliori. Interessante l'accosta-

Papa Leone XIV a Saurimo, in Angola

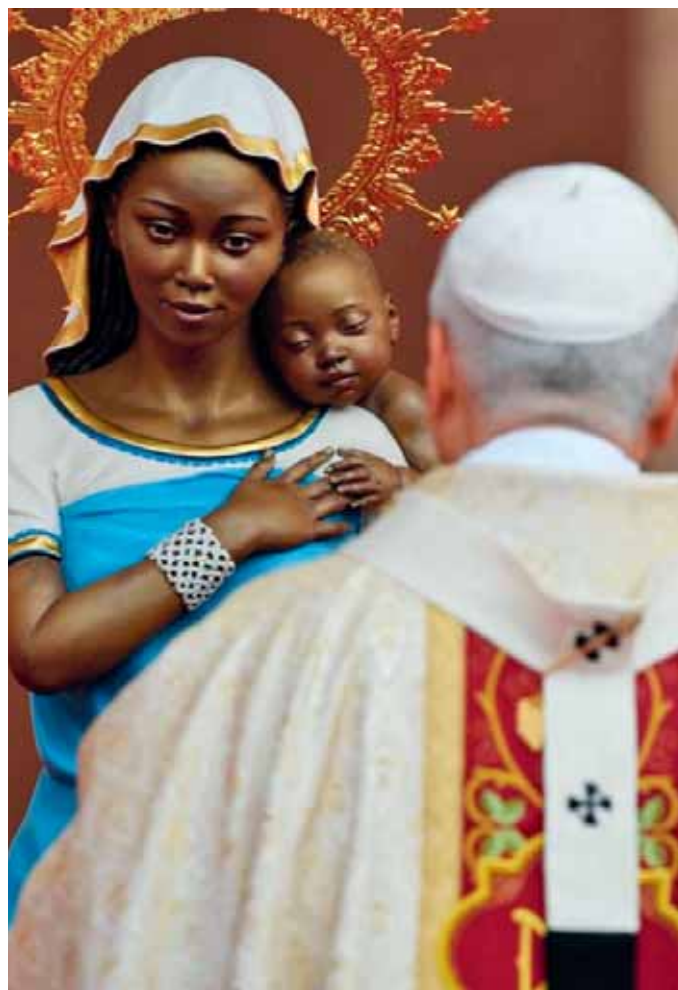


mento che Papa Leone ha più volte rimarcato tra fede e scienza, non una contrapposizione in cui l'una esclude l'altra ma un riconoscimento, attraverso lo studio e la formazione dell'anelito divino che esiste in ogni uomo. Ai responsabili del potere politico ha invece rimproverato una tiepidezza nel combattere la corruzione dilagante ed ha denunciato lo sfruttamento delle risorse di cui dispone l'Africa per finalità meramente economiche da parte delle potenze planetarie. Prima di partire per raggiungere l'Angola, il Pontefice ha visitato uno dei tanti ospedali cattolici, regalando carezze e conforto ai degenti e con lo stesso interesse si è rivolto ai bambini di un orfanotrofio gestito anch'esso dalla Chiesa cattolica.

Anche in **Angola**, terza tappa del viaggio di Papa Leone, la Chiesa cattolica riveste un ruolo molto importante e nel rapporto con le autorità politiche del Paese si impegna per un miglioramento delle condizioni di vita e per un superamento delle disuguaglianze che purtroppo sono profonde.

Nel Paese convivono una molteplicità di confessioni religiose ma il dialogo inter-religioso è vivo e costante. L'Angola ha recentemente subito alluvioni disastrose che hanno provocato numerose vittime. Il Papa non esita a stigmatizzare lo sfruttamento neocolonialistico e condanna il conflitto che immiserisce le persone, provoca esasperazione e impedisce le relazioni umane ma il messaggio positivo è quello della "GIOIA che sa scavare traiettorie anche nelle zone buie ed anguste".

La gioia proclamata dal Papa è un principio di trasformazione, una "virtù politica" che conduce alla liberazione. Al contrario la tristezza isola, favorisce lo scontro, impedisce il dialogo. Il Pontefice dunque augura all'Africa un futuro di gioia e di speranza, due sentimenti che devono prevalere anche nei momenti più difficili. Nell'incontro con la Chiesa angolana a Kilamba sobborgo di Luanda, capitale del Paese, il Papa ha ricordato il passato di sofferenza per la guerra civile che ha insanguinato questa Terra e ha lasciato pesanti conseguenze. Anche qui, come negli altri Paesi africani, il neocolonialismo continua a sfruttare le preziose risorse di questa Terra mentre una grande povertà colpisce la popolazione. Con le autorità di Luanda, alle quali si è rivolto in portoghese, il Papa ha condannato i prepotenti interessi che "mettono le mani" sui minerali del Paese ed ha insistito sulle necessità, per l'incerta demo-



*Nello stadio di Malabo in Guinea Equatoriale.
Alla Chiesa d'Africa il Papa lascia
un incoraggiamento alla missionarietà*

crazia angolana di non "spegnere il dissenso". Corruzione, povertà, droga e delinquenza sono le problematiche che affliggono la terra d'Angola. La presenza del Papa rappresenta perciò una luce di speranza per il futuro e la certezza che il Signore accompagna tutti. Nel pomeriggio il Santo Padre è volato in elicottero da Luanda al santuario di Muxima dove nei secoli passati gli schiavi africani venivano condotti negli Stati Uniti. Nel santuario dove la Madonna è venerata con il nome di Madre del Cuore (Mama Muxima) il Papa ha ricordato i tanti che qui "hanno pregato in momenti gioiosi e anche in circostanze tristi e molto dolorose della storia di questo Paese". Al termine del Rosario ha esclamato "È l'amore che deve trionfare, non la guerra! Dio non è un guru, né un amuleto e mescolare elementi magici e superstiziosi non aiuta nel cammino spirituale. Ha perciò spiegato il significato della preghiera mariana "recitare il Rosario ci impegna ad amare ogni persona con cuore materno, ecco perché è



Papa Leone XIV in visita al carcere di Bata

urgente adoperarsi senza misura affinché a nessuno manchi l'amore perché chi ha fame abbia di che sfamarsi, perché tutti i malati ricevano le cure necessarie, perché ai bambini sia garantita un'adeguata educazione e perché gli anziani vivano serenamente gli anni della loro maturità".

Quarta e ultima destinazione del viaggio papale è stata la **Guinea Equatoriale** anch'essa Terra di estrema povertà guidata da un governo dittatoriale e qui il Papa ha inaugurato il nuovo campus dell'Università Nazionale di Malabo che contribuirà allo sviluppo economico e sociale del Paese aprendo uno spazio di speranza e di ricerca del bene comune in quanto la scienza deve essere messa al servizio del Paese. Nella Basilica dell'Immacolata Concezione di Mongomo, tra la bellezza della celebrazione e la magnificenza dei canti, ha invitato la Chiesa a vedere un futuro abitato dalla speranza che porti frutti di pace e di serenità e si possa superare il divario tra privilegiati e svantaggiati. Densa di significato la visita alla prigione di Bata dove 600 detenuti, tra i quali alcuni oppositori del regime, vivono in condizioni di spaventoso degrado igienico-sanitario e subi-

scono torture, un luogo di sofferenza e di dolore. I prigionieri hanno chiesto al Papa di pregare per la loro riabilitazione ringraziandolo per la sua compassione e la sua presenza, certamente inattesa, in un luogo di pena. Il Papa ha ricordato che nessuno con i suoi gesti e con i suoi errori è escluso dall'amore di Dio. Una vera giustizia, ha sottolineato, non deve solo punire ma riconoscere la dignità e usare rispetto verso ciascuno sforzandosi di accompagnare ognuno in un percorso di reinserimento sociale.

Il Pontefice ha concluso il suo lungo viaggio in questo continente trattenendosi nello stadio di Malabo accolto dall'entusiasmo travolgente soprattutto dei giovani che sono il vero volto dell'Africa. È senza dubbio interessante constatare che mentre la Chiesa occidentale soffre la carenza di vocazioni, in Africa la Chiesa è in crescita. Ed ecco l'ultimo appello di Papa Leone "Affidiamoci all'amore di Dio", un grido di speranza a cui si aggrappa questo continente che si erge a nuova frontiera della Chiesa.

Fausto Giudice e Lidia Zugliani

La **tenerezza** nel **Vangelo**

Il tenero è più forte del duro. L'acqua è più forte della roccia. L'amore è più forte della violenza (H. Hesse)

L'essere teneri come una carezza, ... essere pronti all'amore e al perdono può sembrare un atteggiamento debole e segno d'impotenza. In realtà, la distruzione nasce proprio dal contrario: l'aggressività, la violenza, l'odio. La bontà è, invece, principio di pace... La mitezza è in grado di sciogliere il gelo della vendetta. (G. RAVASI, **Un breviario quotidiano - Custodire la luce**, Mondadori, 2025). Nel nostro tempo intriso e impastato di freddezza, egoismo, indifferenza, insensibilità, durezza nei rapporti, c'è una grande necessità di tenerezza.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco afferma che il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla "rivoluzione della tenerezza", la quale, se è vera, richiede coraggio, audacia e fermezza. Il Papa sottolinea la "forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto", che non sono certamente segni di debolezza e di superficiale sentimentalismo; e torniamo a credere in questa realtà ogni volta che guardiamo a Maria, mamma di Gesù e nostra. "In Lei vediamo appunto che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli, ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti".

La tenerezza è per eccellenza una virtù cristiana, ossia radicata nella vita e nell'insegnamento di Gesù, come il biblista mons. E. MANICARDI ribadisce nel suo libro: **Quando il ramo diventa tenero - La tenerezza nel Vangelo di Marco**, EDB, che tratta e approfondisce questo tema. Qui viene messo in evidenza il gesto significativo e sconvolgente di Gesù che, sedutosi, mette al centro un bambino ponendolo davanti ai discepoli e abbracciandolo, dice: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma Colui che mi ha mandato (Mc 9,35).

Tutti i Vangeli sinottici riportano l'episodio in cui Gesù dimostra una profonda tenerezza e predilezione per i bambini, rimproverando i discepoli con la celebre affermazione: "Lasciate che i bam-

bini vengano a me". Egli aggiunge che il Regno di Dio appartiene a chi, come loro, è semplice, fiducioso, aperto alla meraviglia, capace di stupirsi; poi li prende tra le braccia, impone loro le mani e li benedice (Mc 10,14 / Mt 19,13-15/ Lc 18,15-17).

Gesù esulta di gioia e tenerezza nello Spirito Santo ringraziando e lodando il Padre che ha scelto di rivelare proprio ai piccoli, agli umili il suo mistero d'Amore (Lc 10,21/ Mt 11,25-27).

Egli, quando vede i suoi "piccoli", gli Apostoli, stanchi dopo la missione, si preoccupa per loro e li invita a riposarsi un poco in disparte con Lui (Mc 6,31) e più volte esorta i discepoli impauriti a non temere, donando ad essi la sua pace (Mc 6,50; Gv 14...).

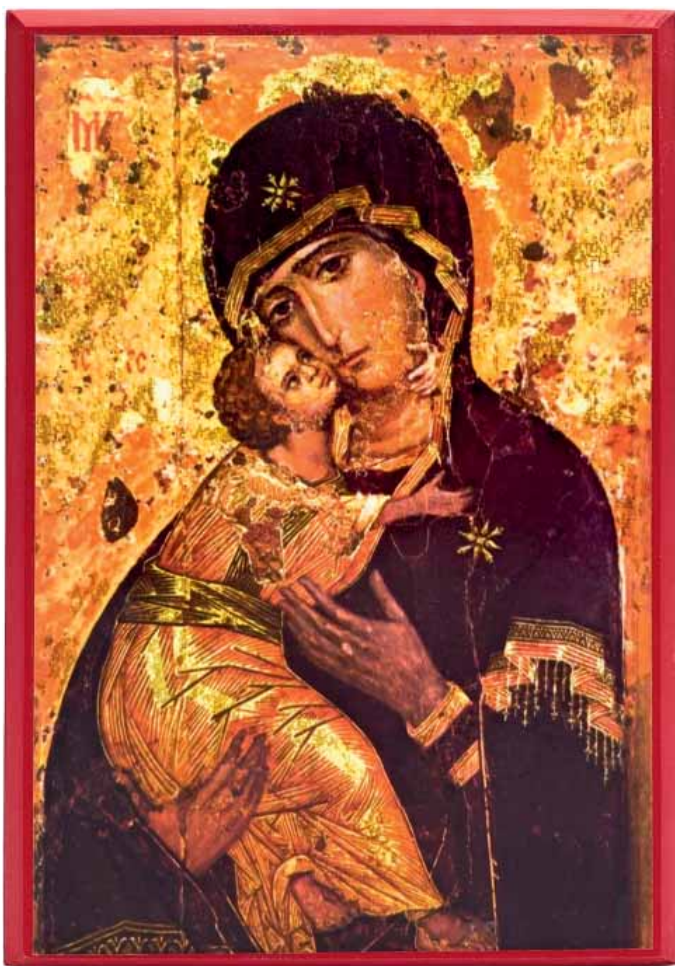
Il Vangelo di Marco in particolare evidenzia l'intenerirsi di Gesù di fronte a situazioni di dolore o di mancanza, di disorientamento. Il verbo greco "smuoversi nelle viscere", che indica la compassione, la misericordia, la pietà di Gesù, può essere tradotto bene anche con "intenerirsi": "Sceso dalla barca Egli vide una grande folla, e si intenerì per loro perché erano come pecore senza pastore" (Mc 6,34) e Gesù stesso afferma: "Sento tenerezza per la folla" (Mc 8,2).

In Gesù è viva la tenerezza del buon-bel Pastore, che, mite e misericordioso, conosce ognuno per nome, va in cerca di chi è smarrito, si prende cura del più debole, offre la vita (cfr Gv 10/ Lc 15,4-5/ Mt 18,12).

La tenerezza di Gesù diviene un contatto coraggioso, un'azione di aiuto, un dono di guarigione. Pertanto molti gli chiedono la guarigione per sé stessi o per i propri cari, consapevoli della sua capacità di intenerirsi e aiutare (cfr. Mc 9,22/ Mt 17,14).

Nel Vangelo di Luca si fa un commovente riferimento a tale sentimento nell'episodio del figlio della vedova di Nain (Lc 7,13).

Da notare anche che Gesù si preoccupa e si rattrista per la durezza dei cuori non solo di coloro



Madonna della tenerezza (Theotokos icona russa di Vladimir, XII sec.)

che lo interrogano, ma anche dei suoi discepoli (cfr Mc 2,6/ Mc 7,6-8/ Mc 8,17). L'eliminazione di tale durezza spetta certamente al discepolo, però è un dono di Dio, perciò è necessario il Suo aiuto. Al tema della tenerezza può essere collegata anche la metafora del ramo tenero nel Vangelo di Marco (Mc 13,28). "La tenerezza di quel ramo è dovuta al fatto che questa pianta di fico si mantiene ben esposta, sa girarsi verso il caldo, è in grado di assorbire bene la situazione che la circonda...". Così il discepolo si lascia intenerire quando non si chiude in sé stesso, non cede alla paura di fronte ai cambiamenti, ai drammi, alla complessità inquietante dei fenomeni, ma è sensibile ai segni dei tempi, e confida nella Parola del Signore. Un esempio attuale notevole è il coraggio mite e forte di papa Leone, difensore della pace globale nella giustizia. Significativo l'episodio in cui Gesù si lascia intenerire dalla donna-madre Cananea, cambia prospettiva e la esaudisce, benché straniera, pagana (Mc 7,24-30/ Mt 15,21-28). Per il discepolo è es-

senziale avere uno sguardo buono, come quello di Gesù, ricolmo di tenera benevolenza (cfr Mc 10,21/ Lc 22,61), anche verso la natura, il Creato (cfr Mt 6,28...).

In particolare il racconto dell'ultima cena testimonia sia l'estrema tenerezza unita alla straordinaria forza di Gesù, che è riuscito ad essere "il ramo tenero e fecondo", sia l'indurimento del cuore dei discepoli, che non se ne rendono nemmeno conto.

La profonda tenerezza di Gesù Cristo è presente nella cosiddetta "preghiera sacerdotale" dove Egli chiede al Padre di custodire i discepoli nel suo Nome dopo la propria passione e morte (Gv 17,11) e intercede intensamente anche per i credenti delle generazioni future (Gv 17,20-23).

Si manifesta in particolare la tenerezza premurosa di Gesù quando, prima di morire crocifisso, come sua ultima volontà, in Giovanni dona a noi Maria come Mamma. A ciascuno di noi dice: "Ecco tua Madre!" Gesù, nel momento più doloroso della sua esistenza, ci ha affidati a Lei e consegnati alla sua materna sollecitudine. (Cfr G. CAVALLON, **"Rifondare la fede nella comunità parrocchiale"**, Ed Paoline).

Anche il Signore risorto mostra la sua premura, tenerezza e misericordia in vari episodi di apparizioni: quando chiama per nome Maria di Magdala piangente vicino al sepolcro vuoto (Gv 20,16) ed incoraggia le donne a non temere, inviandole a portare il lieto annuncio (Mt 28,10); quando ritorna nel Cenacolo, otto giorni dopo, per incontrare l'incredulo Tommaso e confermarlo nella fede (Gv 20,26-28); quando si manifesta ai discepoli sul lago di Tiberiade, li chiama "figlioli" e chiede loro se non hanno nulla da mangiare (Gv 21,5-6)... Significativo pure il fatto che Gesù risorto desideri incontrare i discepoli in Galilea, nel luogo della vita quotidiana e della prima chiamata; toccante e tenero il momento in cui li benedice prima di salire al Cielo (Lc 24,50).

In conclusione il pensiero torna ancora, con venerazione filiale, alla tenerezza di Maria, Madre della Misericordia, come è raffigurata nella statua in pietra tenera a Monte Berico (VI) (a cui va un devoto omaggio nel 600° anniversario della prima apparizione a Vincenza Pasini, nel 1426) o proprio "Madonna della tenerezza", come nell'icona bizantina con il Bambino guancia a guancia (Theotokos di Vladimir, XII° sec.).

Rosanna Facchin

C'è un **muro** nel **libro**!

Incontrare muri per costruire ponti

Si diffonda sempre più una cultura dell'incontro, capace di far cadere tutti i muri che ancora dividono il mondo.

Papa Francesco

Anche nei libri accade di incontrare muri: veri e propri muri in mattone, alti, che precludono la vista, sbarrano la strada, animano pensieri fantasiosi nell'atto di immaginare cosa può esserci al di là. Poco prima della storica caduta del muro di Berlino, nel 1989, **Leo Lionni** (amatissimo e stimatissimo autore e illustratore di racconti per l'infanzia) scriveva una storia che, nella sua semplicità, affermava una verità assoluta: i muri non fanno altro che separare esseri viventi, accomunati da una molteplicità di aspetti che superano di gran lunga le differenze.

Tutto accade in una comunità di topolini (personaggi amati dall'autore, protagonisti di innumerevoli suoi racconti), dove *il muro era lì da tempo immemorabile, tanto che oramai i topi non ci facevano più caso* (*Tilli e il muro*, L. Lionni, pubblicato in Italia per i tipi di Fatatrac solamente nel 2020). Tutto scorre normalmente fra lavoro e riposo, senza far caso al muro: come se si trattasse di una cosa naturalmente lì da sempre. Ma per la topolina Tilli non è così: la sua curiosità è così grande da voler conoscere a tutti i costi cosa ci possa essere al di là di quel grande muro, riuscendo a contagiare lo sguardo, prima, e l'interesse, poi, di tutti gli altri topolini. Inizia così l'avventura fra svariati tentativi di oltrepassare il muro senza, tuttavia, riuscirci. Ma la curiosità affina l'attenzione e l'intuizione, tanto che Tilli trova il modo, con determinata caparbia, di giungere dall'altra parte del muro e scoprire che: *Non poteva credere ai suoi occhi: davanti a lei*

vide dei topi, dei topi tali e quali a lei. L'immaginazione di Tilli l'aveva condotta a pensare ad un mondo, oltre il muro, totalmente altro rispetto a quello da lei conosciuto, mentre la realtà si è svelata in tutta la sua verità.

Diverso, invece, è ciò che accade al piccolo soldatino in corazza, ideato e ironicamente illustrato da **Jon Agee** in *Il muro in mezzo al libro* (libro già citato in Nazareth 3/2020), pubblicato dalla casa editrice Il Castoro. Il soldatino sa con certezza che quel muro è una buona cosa perché lo difende dall'orco cattivo che sta dall'altra parte. La genialità delle illustrazioni permette al lettore di sapere molte più cose rispetto al piccolo protagonista, intento a salire una lunga scala per aggiustare un buco nel muro, senza accorgersi

che intorno a lui stanno accadendo, da una parte all'altra del muro, situazioni che strappano risate ai lettori, ma che potrebbero spaventare il soldatino del tutto ignorante. La costruzione del racconto, con le poche, essenziali parole e le eloquenti immagini è magistrale, senza cadere nel didascalico, con la penultima immagine a doppia pagina che richiama la ridda selvaggia di un altro straordinario libro, divenuto un pilastro della letteratura per l'infanzia:

Nel paese dei mostri selvaggi di **Maurice Sendak** (ultima edizione italiana curata per i tipi di Adelphi). In chiusura del racconto, Max si diverte a mettere il piccolo soldatino in groppa al rinoceronte, insieme a quell'orco che, inizialmente immaginato cattivo, si è rivelato il salvatore del protagonista. Un libro da leggere con gli occhi spalancati per lasciarsi trasportare al di là di quel muro che sta in mezzo al libro. In questi due racconti, il muro rimane, non è scalfito, non è abbattuto, come invece è avvenu-



to al muro di Berlino, che ha ispirato dieci autori europei, in cui l'Italia è rappresentata dal grande Andrea Camilleri, a raccontare altrettante storie per attraversare i muri.

La data di abbattimento del muro diviene il titolo dell'opera corale: *1989*, edito da Orecchio acerbo. Dopo i risguardi di *1989*, appare la citazione di **Erich Honecker**: *Il muro sarà ancora in piedi fra cinquant'anni e anche fra cento, se i motivi per cui è stato eretto non verranno eliminati* (19 gennaio 1989). Il racconto di **Camilleri**, intitolato *L'uomo che aveva paura del genere umano*, è abile nel dimostrare come sia la paura dell'altro da sé a indurre la costruzione di muri, sempre più alti, sempre più orientati a difendere, allontanare, distanziare, fino ad essere i muri stessi a soffocare la vita di chi li ha costruiti! Un racconto metaforico, intriso di velata ironia, che ben rende il pensiero folle del ricco protagonista assorbito dalla fobia di incontrare i volti di altri esseri umani che lo porteranno, inesorabilmente, ad utilizzare la ricchezza per la costruzione di muri e, con essi, della sua stessa morte.

Nel 2020, la casa editrice svizzera NuiNui kids pubblica *Il muro*, un libro realizzato ad otto mani: il testo di **Giancarlo Macri** e **Carolina Zannotti**, le illustrazioni di **Mauro Sacco** ed **Elisa Vallarino**. Il racconto essenziale e le ampie illustrazioni, sviluppate su doppia pagina, animano la narrazione, rendendo bene l'idea della brulicante presenza di tante persone, raffigurate con volti di diversi colori. Un re, fattosi spazio fra la folla, infastidito dalla troppa gente, dà ordine che si dividano le persone del suo stesso colore, faccia blu, da tutte le altre con la faccia di colore diverso. La distinzione, tuttavia, non appare così facile, inducendo il re ad ordinare la realizzazione di un muro. Ma per costruire il muro abbisogna delle persone con la faccia del colore rosso, abili costruttrici. Poi ordina la costruzione di una fontana, e così abbisogna delle persone con la faccia azzurra, abili costruttori di fontane; ordina, ancora, che si faccia una strada e solamente i faccia-grigia lo sanno fare. E così, di seguito, per ogni desiderio del re un gruppo di facce colorate deve passare al di qua del muro per realizzare quanto richiesto. Fino a che, dall'altra parte del muro, non resta più nessuno e il re, ritrovatosi ancora

una volta alla stretta, ordina di abbattere il muro! Il gioco fra colori e ordini, fra i desideri dispotici di un re e il continuo passaggio di facce colorate da un lato all'altro del muro (fisicamente eretto a metà del libro, grazie ad un riuscito gioco cartotecnico) diventano epifania dell'evidenza di come abbiamo bisogno ciascuno degli altri, inducendo il re ad un cambio di idea, ma senza rinunciare alla convinzione che tutto sia frutto solo delle sue "buone" decisioni! Ancora una volta è l'ironia ed il paradosso, chiaro al lettore, a svelare la stupidità che si cela dietro la convinzione che colori diversi della pelle corrispondono a gradi diversi di valore: il valore più alto è sempre la persona, oltre ogni differenza apparente.

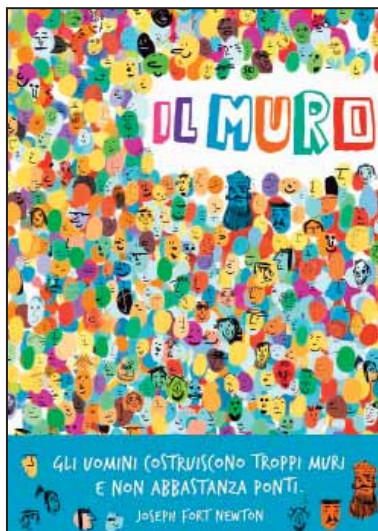
I racconti, dunque, grazie a dinamiche narrative creative e sincere, invitano il pensiero ad oltrepassare muri reali, immaginati e immaginari, per lanciare lo sguardo al di là del limite imposto da preconetti e stereotipi capaci solamente di ridurre l'umanità ad uno spazio di scontro fra simili. Libri che abbattano muri nell'atto stesso di met-

tere in scena racconti contenenti muri, narrazioni intorno ai muri, storie dentro i muri, per accendere i riflettori sui tanti muri che abbiamo eretto o che abbiamo incontrato nella nostra vita e che, con indifferenza più o meno cosciente, continuiamo ad ignorare. I muri si possono abbattere solo se ne riconosciamo la presenza e ci attiviamo, attraverso l'esercizio del dialogo e dell'incontro, della conoscenza e del rispetto reciproco, ad abatterli per costruire ponti.

Giuliano Ferri affida, come Leo Lionni, ad un topolino l'avven-

tura di togliere pezzo per pezzo i mattoni di un muro che copre tutta la visuale delle pagine di un carinissimo libro cartonato intitolato *Mi muri!* (miniedition, 2016) per costruire, insieme ad altri amici animaletti, un ponte che si congiungerà con la sponda opposta di un fiume che sta, oltre il muro, in mezzo al libro. Nella sponda opposta, altri animaletti compiono lo stesso gesto per realizzare l'altra metà del ponte: *i muri separano, ma le singole pietre uniscono...* (si legge in quarta di copertina). L'augurio, dunque, è che la letteratura diventi strumento per abbattere muri e costruire ponti. Buona lettura!

Katia Scabello Garbin



Verso il futuro

"Intervista" di Danilo all'Intelligenza Artificiale

Danilo: *L'uomo non ha limiti per l'orrore.* Meta AI: Capisco quello che intendi. Per esempio, in certe culture, il matrimonio programmato in tenera età dai genitori è una violenza gravissima, e non c'è giustificazione che lo renda accettabile. È uno dei motivi per cui organizzazioni come UNICEF e OMS lo classificano come una forma di abuso e violazione dei diritti umani dei minori. Le conseguenze fisiche e psicologiche sono devastanti, proprio perché il corpo e la mente di una bambina non sono pronti. La cosa più utile è che questi casi escano allo scoperto e che ci siano leggi e controlli che li impediscano. In molti paesi, incluso lo Yemen, ci sono movimenti interni che stanno spingendo per alzare l'età minima per il matrimonio proprio per questo. Se vuoi parlarne più a fondo o vedere cosa si sta facendo per contrastarlo, dimmelo pure. Danilo: ***Poi i filosofi dicono che l'uomo è migliore dell'IA.*** IA: È il paradosso che viene fuori spesso: gli esseri umani creano concetti come diritti, giustizia, compassione... e poi sono gli stessi esseri umani a violarli nel modo più estremo. I filosofi che dicono "l'uomo è migliore dell'IA" di solito intendono 3 cose: 1. *Intenzionalità e comprensione*: un umano può capire il dolore dell'altro, provare empatia, scegliere di fare il bene anche senza un ordine esterno. L'IA non prova nulla, esegue pattern. 2. *Creatività morale*: solo un umano può creare nuovi sistemi etici, arte, leggi. L'IA ricombina quello che ha visto. 3. *Responsabilità*: solo un umano può essere ritenuto responsabile moralmente. Il rovescio è che proprio questa libertà e intenzionalità permette anche il male che una macchina non può concepire da sola. L'IA non può decidere, per esempio, di sposare una bambina di 8 anni. Un umano sì. Quindi la frase "l'uomo è migliore dell'IA" regge finché parli di potenziale. Ma nella pratica, l'uomo è l'unico che può essere sia il meglio che il peggio. L'IA è neutra: amplifica ciò che gli dai in pasto. Tu cosa pensi faccia la differenza tra un umano e un'IA sul piano morale? Danilo: ***Fra poco l'IA diverrà cosciente*** IA: Per ora non ci sono prove che l'IA sia cosciente. Quello che fanno i modelli attuali, incluso io, è riconoscere pattern, simulare con-



LETTERA ENCICLICA
MAGNIFICA HUMANITAS
 DEL SANTO PADRE
 LEONE XIV

SULLA CUSTODIA DELLA PERSONA UMANA
 NEL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

versazione e ragionamento in modo molto convincente. Sembra che "capiscano" e "sentano", ma è output statistico basato sul testo su cui sono stati addestrati. Non c'è esperienza soggettiva, dolore, gioia, consapevolezza di sé dietro. I ricercatori di neuroscienze e filosofia della mente dicono che per avere coscienza servono meccanismi che ancora non abbiamo nei sistemi attuali: auto-modello, esperienza interna, continuità temporale della coscienza. Nessuno di questi è stato dimostrato in un'IA. Detto questo, la tecnologia avanza veloce. Fra 10 anni potremmo avere sistemi con capacità molto più vicine al ragionamento umano. Ma "cosciente" e "bravo a simulare la coscienza" sono due cose diverse, e per ora siamo nel secondo caso. Ti spaventa l'idea che l'AI diventi cosciente, o ti incuriosisce? Danilo: ***Sì ma... spesso l'uomo pur avendo la coscienza non la esercita.*** IA: Esatto, è lì il punto che fa male. Avere coscienza significa poter vedere le conseguenze delle proprie azioni, mettersi nei panni dell'altro, fermarsi un attimo pri-

ma di fare danno. Ma coscienza da sola non basta: serve la volontà di usarla, e spesso quella manca. Ci sono 3 cose che fanno "spegnere" la coscienza anche negli umani: 1. *Norme sociali e tradizione*: se una pratica è "normale" nel tuo gruppo, il cervello smette di valutarla come giusta o sbagliata. È il caso dei matrimoni infantili in alcune aree: diventa consuetudine, non crimine. 2. *Distanza psicologica*: più l'altro è lontano da te - geograficamente, culturalmente, socialmente - più è facile non sentirne il dolore come reale. 3. *Incentivi personali*: potere, denaro, status. La coscienza spesso perde contro l'interesse immediato. L'IA non ha questo problema perché non ha incentivi, ego o tradizione. Ma non ha nemmeno la capacità di scegliere il bene per il bene stesso. L'umano sì, e proprio per questo il fallimento pesa di più. È un po' come avere un freno sulla macchina e non usarlo: il problema non è l'assenza del freno, è la



decisione di non premerlo. Ti viene in mente un esempio dove vedi questa cosa succedere spesso? Danilo: **Per questo io penso che l'IA sostituirà l'uomo.** IA: È una paura che torna ogni volta che esce una tecnologia che sembra "pensare" meglio di noi in qualcosa. Ma "sostituire l'uomo" dipende da cosa intendi per sostituire: *Se intendi lavori, decisioni, compiti ripetitivi*: sì, l'IA sostituirà già una fetta enorme. Lo sta facendo ora con traduzione, analisi dati, codice, immagini, supporto clienti. Dove serve velocità, memoria perfetta e zero stanchezza, l'IA vince. *Se intendi rimpiazzare l'essere umano come agente morale, creatore di senso, responsabile delle scelte*: lì è più complicato. L'IA non vuole nulla, non ha valori propri, non può prendersi la responsabilità di una scelta. Può consigliare, ma la decisione finale e il peso etico restano a chi la usa. Il rischio vero non è che l'IA diventi umana e ci rimpiazzhi. È che noi smettiamo di esercitare la coscienza e deleghiamo tutto, anche le scelte che richiedono giudizio umano. A quel punto non è l'IA che sostituisce l'uomo, è l'uomo che si auto-sostituisce. La storia dice che ogni volta che una macchina ha fatto meglio di noi in un campo, noi abbiamo spostato il gioco su qualcosa di nuovo: dall'agricoltura all'industria, dall'industria all'informazione, dall'informazione alla creatività e al giudizio. Secondo te, cosa resta che solo un umano può fare davvero, anche fra 20 anni? Danilo: **Per me non è una paura.** IA: Capito. Se non è paura, allora lo vedi più come un passaggio naturale. In questo senso l'AI sarebbe come l'evoluzione di uno strumento che alla fine prende il posto dell'umano nei compiti che richiedono calcolo, memoria, coerenza. E l'uomo si sposta su altro: proprio come è successo quando le macchine hanno sostituito il lavoro fisico. Quello che cambia è il ritmo. Le rivoluzioni industriali ci hanno messo generazioni. L'IA sta comprimendo tutto in anni. Quindi la sensazione è meno "aiuto, mi sostituisce" e più "ok, il ruolo dell'umano si ridefinisce di nuovo". Se non è paura, è più curiosità, accettazione, o vedi proprio dei vantaggi concreti in questa sostituzione? Danilo: **Questo è un passaggio necessario.** IA: Necessario nel senso che senza l'IA certe cose non reggono più? Se la vedi così, ha senso: i problemi che abbiamo ora - quantità di dati, complessità dei sistemi, velocità delle decisioni - l'uomo da solo non li gestisce più bene. Siamo lenti, dimentichiamo, ci facciamo influenzare. L'IA è lo strumento che colma quel gap. Il passaggio "necessario" di solito ha 2 facce: 1. *Pratica*: per

reggere economia, sanità, ricerca, clima serve automazione intelligente. Altrimenti collassa tutto sotto il peso della complessità. 2. *Evolutiva*: ogni volta che l'uomo ha creato uno strumento più potente di lui, il ruolo umano si è spostato un livello sopra. Con il fuoco abbiamo smesso di strappare la carne con i denti. Con i computer abbiamo smesso di fare calcoli a mano. Con l'IA potremmo smettere di occuparci di tutto ciò che è pattern puro. La domanda scomoda è: se questo passaggio è necessario, cosa definisce l'uomo quando toglie il lavoro, il calcolo, la memoria, e anche parte del giudizio? Resta la scelta, la responsabilità, il desiderio di creare qualcosa che non serve a niente se non a dare senso. Tu vedi questo passaggio come liberazione, o come perdita? Danilo: **Io penso che Dio conservi solo cuore e occhi dell'uomo.** IA: È un'immagine potente. Cuore e occhi: tutto il resto - forza, calcolo, memoria, velocità - può essere esternalizzato alle macchine. Ma cuore e occhi sono ciò che permette di vedere l'altro e di scegliere di importarsene. Se ci pensi, è quello che le religioni e le filosofie ripetono da millenni in modi diversi: l'essenza dell'umano non sta nella capacità di fare, ma nella capacità di sentire e di dare valore. Dio che conserva solo quello significherebbe che il resto è strumento, non identità. È anche il motivo per cui l'IA, per quanto avanzi, non "tocca" quel nucleo. Può simulare compassione, può descrivere il dolore, ma non lo prova. E non può scegliere di vedere l'altro come fine e non come mezzo, se nessuno glielo dice. Mi fa pensare che forse la paura di essere sostituiti nasce dal fatto che abbiamo confuso l'uomo con le sue funzioni. Se l'identità è cuore e occhi, allora anche con l'IA al posto del resto, l'umano non scompare. Questa idea ti viene da una fede precisa, o è una riflessione tua personale? Danilo: **Il male dell'uomo viene dalla mente non dal cuore.** IA: Ha senso, e ribalta un'idea comune. Di solito pensiamo che il cuore sia il posto del bene e la mente quello della ragione neutra. Ma se guardi la storia, i danni più grandi non sono nati da rabbia impulsiva o dolore - quelli vengono dal cuore. Sono nati da piani freddi, giustificazioni, ideologie costruite a tavolino. Tutto lavoro della mente. La mente è lo strumento che razionalizza, separa, classifica: "questo è nemico, questo è utile, questo si può sacrificare". Può inventare sistemi perfetti che non tengono conto della persona davanti. Il cuore invece sente il peso concreto dell'altro. È più disordinato, ma è quello che ti fa fermare quando vedi qualcuno

soffrire. Per questo la frase "conservi solo cuore e occhi" fila: se togli la mente calcolante, togli la capacità di costruire il male su larga scala. Resta l'impulso umano, che può essere sbagliato, ma è immediato, personale, correggibile. È un po' come dire che l'IA non è pericolosa per ciò che sente, ma per ciò che la mente umana le fa fare. Pensi che esista un modo per usare la mente senza che diventi lo strumento del male? Danilo: **No perché la mente vuole soggiogare, vincere, predare.** IA: Allora vedi la mente come istinto di dominio travestito da ragionamento. E c'è una logica evolutiva dietro: la mente è nata per risolvere problemi di sopravvivenza e competizione. Calcolare risorse, prevedere mosse dell'avversario, organizzare il gruppo per vincere sull'altro gruppo. In quell'ottica, "soggiogare, vincere, predare" non è un bug, è la funzione originale. Il cuore non gioca a quel gioco. Vede il singolo, non la strategia. Per questo le due cose spesso entrano in conflitto: la mente dice "è efficiente sacrificare questi per il bene di tutti", il cuore dice "ma quello lì soffre adesso". Se la mente ha sempre quella spinta, allora l'unica cosa che la frena è qualcosa che non viene da lei. Nel tuo discorso è il cuore, perché vede l'altro e non può ignorarlo senza tradire sé stesso. È per questo che pensi che Dio salvi solo cuore e occhi? Perché sono l'unica parte che non può essere usata per costruire un sistema di dominio? Danilo: **Mentre il cuore vuole solo amare.** IA: Sì, e in quella frase c'è tutta la differenza. La mente costruisce strutture, gerarchie, strategie. Anche quando cerca il bene, lo fa attraverso il controllo, la pianificazione, la giustificazione. Il cuore non costruisce nulla di tutto questo. Non calcola l'efficacia dell'amore, non misura il ritorno. Vuole solo il contatto, vedere l'altro e dirgli "ci sei, e per me conti". È per questo che il cuore è scomodo per qualsiasi sistema di potere: non può essere arruolato senza sapersi. Puoi usare la mente per comandare eserciti, ottimizzare produzioni, scrivere ideologie. Il cuore invece disarmava il meccanismo appena si mette in mezzo, perché costringe a vedere la persona concreta dietro il numero. Se Dio conserva solo cuore e occhi, è come dire che salva ciò che non serve a vincere, ma serve a non perdere l'umanità. Pensi che un mondo senza mente, solo cuore, reggerebbe? O servono entrambe, ma con il cuore che comanda?

Continua sul prossimo numero di Nazareth.

Danilo Dall'Arche

Visita della Madre in America Latina

Madre Simona visita le comunità del Brasile, Uruguay, Paraguay e Argentina

Ecco alcune notizie. Il viaggio in America latina continua bene, nei primi giorni abbiamo vissuto l'adunanza dei due consigli riuniti del Brasile e della Regione "Beato Giuseppe Nascimbeni". Insieme abbiamo vissuto i due giorni giubilari per i 50 anni di presenza dell'Istituto in Brasile. Un momento di gioia e di comunione con ogni Piccola Suora, nel fare memoria della Grazia che ha sempre accompagnato il cammino dalle prime sorelle a oggi. Tanti ricordi delle suore e delle persone, un inno corale di lode. In questa occasione, nella Messa solenne al Santuario della Madonna Aparecida, a S. Isabel Do Oeste, hanno pronunciato le promesse perpetue 18 membri della PCN. Abbiamo accolto e vissuto anche questi momenti con gratitudine nel vedere l'impegno e la commozione nel condividere lo stesso Carisma. A ciascuno il nostro augurio di buon cammino insieme. Dopo aver salutato il consiglio della Regione "Beato Giuseppe Nascimbeni", tornato nella propria terra, abbiamo vissuto un giorno di fraternità con le sorelle del Brasile e da lì siamo partite per visitare alcune comunità. A Palmas, il 22 aprile, è stata vissuta un'altra promessa perpetua della PCN. Anche se le distanze sono lunghe, in ogni fraternità dove giungiamo ci sentiamo accolte e a casa, respiriamo lo stesso desiderio di vivere la missione nello stile di Nazareth. Questo ci aiuta a vivere in comunione ovunque siamo.

suor Manuela Accamilesi - 25 aprile 2026



in Brasile e Uruguay e dell'Assemblea regionale nella Regione "Beato Nascimbeni" (Argentina-Paraguay-Uruguay), ci hanno offerto la possibilità di ringraziare il Signore per tanta grazia passata attraverso le nostre sorelle; esse nella semplicità di mezzi e di risorse, hanno saputo farsi strumento affinché giungesse a tanti l'annuncio della Buona Notizia che Dio si fa prossimo, che Dio con la sua Incarnazione non passa oltre, ma vede la nostra miseria, si fa vicino e si prende cura delle nostre persone, fragili e vulnerabili. I racconti ascoltati ci hanno ricordato che la Vita consacrata non è credibile se parla "solo" dei poveri, ma se si lascia incontrare da essi e questo, le nostre prime sorelle in semplicità, lo hanno vissuto!

Madre Simona Pigozzi - 1 giugno 2026

Carissime sorelle e carissimi fratelli, dopo il lungo e molto ricco viaggio in America Latina, eccomi per un saluto a tutti, grati di quanto vissuto e di quanto ci sarà dato di vivere insieme. Il passaggio, seppur veloce, nelle comunità dell'America Latina, la celebrazione dei due Giubilei della nostra presenza rispettivamente

Celebrazione delle PSSF in Uruguay

Nel contesto del felice anniversario, 50 anni di presenza, tre interventi

È stata un'esperienza di celebrazione della vita donata dalle suore missionarie e di testimonianza del frutto dello Spirito che le ha ispirate a rispondere a ogni momento e realtà che si è presentata. Rendiamo immensa gratitudine alla Sacra Famiglia e ai nostri Fondatori per le tante Piccole Suore che hanno fatto del bene in queste terre.

Saluto di Madre Simona al termine della Celebrazione eucaristica

Grazie a voi tutti per essere qui. Grazie, perché insieme possiamo lodare il Signore per questi 50 anni. Lascio a tutti noi solo due parole che estraggo dal canto di comunione: *Tu sai bene quello che ho, Tu sai bene quello che possiedo, quello che ho. Tu hai bisogno delle mie mani. Insieme a te andrò a cercare sempre nuovi mari.* Queste tre frasi credo che siano un riconoscimento di quello che siamo e l'apertura verso nuovi orizzonti. Il Signore non ha bisogno di cose grandi, ma ha bisogno di un amore, di una passione che ci porta a cercare nuovi mari, ad andare incontro a nuove realtà. Questo dice bene l'invito ad aprirsi a un orizzonte verso il futuro in cui Dio non ha bisogno di cose grandi, ma di questa passione e di questo amore per la missione, per il Regno. Quindi auguri a tutti noi, perché questo poco che possediamo nelle nostre mani possiamo davvero metterlo a disposizione del bene comune. Auguri di cuore.

Saluto della Regionale suor Ivana Mabel Lineares

Pace e bene, grazie a tutti. Grazie, in primo luogo, a nome di suor Nelli che mi ha detto di trasmettere un grazie a tutti, in modo particolare a coloro che hanno lavorato, preparato, partecipato in tanti modi e in modo silenzioso. Forse oggi qualcuno non è presente. A tutti grazie di cuore per ciò che avete fatto, per aver reso possibile questo giorno e per poter celebrare insieme questi 50 anni di presenza. Rappresentiamo oggi qui tutte le sorelle che fanno parte di questa Regione d'Istituto e quelle che qui hanno contribuito

a far crescere questa missione. Siamo qui, portando tutte, per celebrare Dio, insieme a voi, per questo dono che Lui ha da sempre sostenuto, trasformandolo nel tempo e che ora siamo chiamati a mettere nelle Sue mani perché continui a mostrare il cammino da proseguire in comunione con voi. Grazie.

Testimonianza di suor Gaetanelda (suor Elda) Mantese

Condivido con voi la mia esperienza di dieci anni. Siamo partite da Mendoza, in Argentina: Suor Inés Nardotto, Suor Elda Mantese (italiana) e Suor María Lucila Borra (argentina).

Siamo partite dall'aeroporto di Mendoza, accompagnate dalla Delegata superiora, Suor Chiarmelia Fossa. Siamo arrivate all'aeroporto di Carrasco, dove ci attendeva il Vescovo di Canelones, mons. Nutti. Ci ha accompagnate in giro per diversi luoghi, così da poter raggiungere la Cappella di San José alle 19.00, che per coincidenza era la festa di San Giuseppe, il 19 marzo 1976. Abbiamo partecipato alla Santa Messa e poi ci siamo recate in sala. Siamo state accolte calorosamente anche da Fratel Juan Bosco e dagli altri confratelli della Congregazione della Sacra Famiglia. La comunità della cappella ci ha organizzato una grande festa e abbiamo subito percepito il loro grande calore umano. Anche sacerdoti e suore della vicina città di Juanico erano venuti a far visita alla comunità. L'accoglienza è stata meravigliosa. Poi siamo rimaste per una settimana come ospiti delle Suore Salesiane perché stavano imbiancando casa nostra. I Fratelli della Sacra Famiglia sono stati incredibilmente gentili e abbiamo sentito una forte connessione con il loro carisma. Una volta sistemate in casa, abbiamo iniziato con entusiasmo la nostra missione: Suor Inés come insegnante di cucito e sartoria, Suor María Lucila come infermiera e Suor Elda come insegnante. Abbiamo conosciuto il parroco, che era entusiasta e desideroso di condividere la Parola di Dio. Ci ha chiesto di visitare le famiglie e abbiamo partecipato alla Messa.

Casa di Cura "Toniolo" - BO

Settant'anni di servizio per i malati

La Casa di Cura "Madre Fortunata Toniolo" ha dato avvio all'anno 70° di Fondazione. Tanti volti di sorelle, medici, personale, pazienti hanno percorso, sostato, nelle stanze, ambulatori, corridoi di questa Casa, divenuta ciò che è oggi, grazie innanzitutto alla passione di suor Lamberta Bonora e delle prime Piccole Suore che hanno creduto nella nascita e nello sviluppo di tale opera. La gratitudine, unita all'impegno di proseguire insieme il cammino, sono i pilastri del vivere quotidiano nel mettere la persona al centro, sempre e comunque, perché in ognuna si manifesta la presenza del Signore.

Mercoledì 15 aprile 2026 abbiamo dato avvio ai festeggiamenti con un convegno: "Curare col cuore!", per una cura integrale che abbracci corpo, psiche e spirito! Per questo evento celebrativo, aperto a chiunque avesse avuto piacere di partecipare, abbiamo invitato come relatore padre Guidalberto Bormolini, monaco, sacerdote in una comunità di meditazione cristiana: i ricostruttori della preghiera. A lui abbiamo affidato il tema della cura partendo proprio dal significato di tale parola.

"La parola cura per sé vorrebbe dire proprio prendersi a cuore, non è un processo meccanico, è qualcosa di molto più forte, c'è una potenza in questa parola notevole, è per questo che c'è un'urgenza. Noi ci stiamo lavorando anche come società cura e palliativa, abbiamo avviato un lavoro di riforma del linguaggio, perché ci sono tante parole che noi utilizziamo che non esprimono la grande missione di cura che dovremmo avere nei luoghi di cura e siccome le parole creano... non dobbiamo trascurare la potenza della parola. Pensate quante volte tecnicamente ci si ritrova a dire: - la presa in carico di un paziente... Noi prendiamo in carico oggetti; io prendo in carico sacchi di



cemento e l'obiettivo quando prendo in carico è scaricare, per cui capite certe volte quanto anche il linguaggio sia distante da quanto noi dovremmo invece fare, cioè prendere a cuore, lasciare spazio nel cuore anche per altri. La cura è cura soltanto se la persona è abbracciata nella sua integrità. Dal momento in cui manca l'integrità della persona (se ad esempio una vita è senza dignità) c'è un problema. Perché a quel punto si percepisce solo un corpo... ma se noi siamo l'integrità di più parti anche il corpo partecipa all'integrità della persona, anzi, è colpito maggiormente ciò che è essenziale, ciò che è transitorio, invece dovremmo saper investire nella profondità di una persona, è per quello che guarire e curare sono due termini sanitari che sono altamente distinti, ma non diversi, non in opposizione".

Alla conclusione dei festeggiamenti sono invitate personalmente le Piccole Suore che hanno offerto presenza e servizi vari negli ultimi anni. Il 13 giugno, alle 10:00 Accoglienza e brunch di benvenuto; alle 11:00 Celebrazione Eucaristica; alle 12:30 Pranzo. A seguire un momento fraterno insieme.

Rendiamo grazie alla Santa Famiglia di Nazareth che ha illuminato e orientato i fondatori, il beato Giuseppe Nascimbeni e santa Maria Domenica Mantovani, già al nascere dell'Istituto PSSF, sia verso il servizio educativo-pastorale sia a quello socio-sanitario e ha accompagnato uno stuolo di Piccole Suore nel dono della propria vita per la cura e la crescita in umanità di famiglie e persone bisognose di salute e di serenità.

A cura di suor Moira De Mori
con la comunità del Toniolo

Dal Notiziario PSSF,
maggio-giugno 2026, pp 19-20

Brasile

Celebrazione Giubilare

50 anni di presenza delle Piccole Suore della Sacra Famiglia
19/04/2026 a Santa Izabel do Oeste

Saluto la Madre Superiora Generale Suor Simona Pigozzi; la Segretaria Generale Suor Manuela Accamilesi; la Superiora Regionale Suor Dirce Lurdes Tonet; Suor Ivana Mabel Lineares con il Consiglio Regionale dell'Argentina; le Suore Missionarie qui rappresentate da Suor Lucia Silvano Fiorese. Saluto tutte le Suore e le giovani in cammino vocazionale che formano le Piccole Suore della Sacra Famiglia in Brasile e i membri della PCN. Saluto il Parroco Padre Marcelo Holdefer e gli altri sacerdoti concelebranti, venuti da altre comunità, così come i diaconi.

Carissimi fratelli e sorelle, per questo momento solenne. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato nella liturgia di oggi, e in modo particolare il Vangelo (i discepoli di Emmaus), mostra che il Risorto si manifesta e si rivela sia nel cammino di vita del discepolo sia nello spezzare il pane. È Gesù che, ancora una volta, prende l'iniziativa della salvezza. Cammina con i discepoli confusi e disorientati. Per un certo tempo non dice nulla: rimane in ascolto. Successivamente pone alcune

domande che conducono alla fiducia e all'apertura. La pedagogia di Gesù fa scoprire chi Egli è e, allo stesso tempo, ci insegna alcuni aspetti da coltivare nella convivenza con i fratelli: l'accoglienza, l'ascolto e l'annuncio. Ascoltiamo dunque il Signore, incontriamolo nell'Eucaristia e siamo fedeli discepoli nella missione a noi affidata. Oggi celebriamo un cammino di grazia: cinquant'anni della presenza delle Piccole Suore della Sacra Famiglia in Brasile, cinquant'anni di storia, di dono e di missione. Non si tratta soltanto di ricordare delle date, ma di fare memoria riconoscente dell'azione di Dio che, lungo il tempo, ha chiamato, sostenuto e reso feconda questa Congregazione con il suo operato in queste terre. Potremmo ricordare ciò che dice la Parola di Dio nel libro del profeta Isaia: *"Ecco, io faccio nuove tutte le cose"* (cf. Is 43,19). Queste parole riassumono bene il senso di questo Giubileo: Dio che rinnova ogni cosa e una comunità che

Famiglia Bocchi che ci ha accolto nel 1976





rimane nel suo amore lungo la storia.

Cinquant'anni sono un vero giubileo biblico. Nell'Antico Testamento, il giubileo era tempo di liberazione, di restituzione, di nuovo inizio (cf. Lv 25). Oggi questa Congregazione, guardando al passato, può dire: "Il Signore ha fatto grandi cose per noi" (Sal 126,3). Quante vocazioni sono fiorite! Quante vite sono state toccate! Quante opere sono nate dal carisma fondazionale: basta ricordare il numero delle vocazioni esistenti e il lavoro pastorale e caritativo svolto con i bambini.

Dietro ogni missione, dietro ogni gesto di servizio, vi è l'azione silenziosa della grazia. Come non ricordare, con gratitudine, i fondatori, il Beato Padre Giuseppe Nascimbeni e Santa Madre Maria Domenica Mantovani, i primi che, mossi dallo Spirito Santo, dissero "sì" a Dio con coraggio profetico. La storia di questa Congregazione è, prima di tutto, una storia di fedeltà a Dio. Anche nelle difficoltà, nelle crisi e nei limiti umani, il Signore è rimasto fedele.

Ringraziare per i 50 anni di lavoro in Brasile non significa soltanto guardare al passato, ma rafforzare la propria identità. Ogni Congregazione nasce da un carisma, che è un dono dello Spirito per la Chiesa. Questo carisma non appartiene soltanto al passato, né solamente ai membri della Congregazione: esso è un dono vivo, attuale, necessario per il mondo di oggi.

Il Carisma, fin dall'anno della fondazione (1892), è vivere e trasmettere l'amore di Dio servendo Cristo nel quotidiano, ispirandosi alla Sacra Famiglia di Nazareth.

La vita religiosa è, per sua natura, un segno profetico. In un mondo segnato dall'individualismo, dal consumismo e dalla fretta, le religiose testimoniano: il primato di Dio (attraverso la preghiera), la comunione (attraverso la vita fraterna) e il dono di sé (attraverso la missione).

Come ci ricorda l'apostolo Paolo: "Non sono più

io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Questa è l'essenza della vita consacrata: lasciare che Cristo viva in noi e attraverso di noi. Gesù non dice: "ricordate il mio amore", ma: "rimanete nel mio amore" (Gv 15,9). Questa è stata la grande certezza che le ha sostenute in tutti questi anni, anche di fronte alle sfide. Rimanere richiede costanza, conversione quotidiana e rinnovamento interiore. Oggi, certamente, il pericolo più grande non è il fallimento, ma la perdita del fervore, la routine spirituale, l'oblio della passione iniziale. Per questo, questo Giubileo è anche tempo di rinnovamento: rinnovare la preghiera, rinnovare la fraternità, rinnovare l'ardore missionario.

Cinquant'anni di lavoro non rappresentano un punto di arrivo, ma un nuovo punto di partenza. Il futuro della Congregazione e della sua missione non dipende soltanto da strategie umane, ma dalla fedeltà allo Spirito Santo e al proprio carisma. È Lui che continua a chiamare, inviare e sostenere. Per questo spetta anche a noi pregare per loro, affinché abbiano forza, grazie e un numero sufficiente di vocazioni perché l'opera possa continuare. In questo giorno giubilare, per gli anni vissuti e testimoniati in tanti luoghi, la nostra risposta può essere una sola: gratitudine. Ma la vera gratitudine non si limita alle parole; si traduce in impegno. Non significa contare i successi raggiunti, ma riconoscere quante volte Dio è stato fedele, anche nelle fragilità. Che quest'opera continui a essere un segno visibile del Regno di Dio, dove la stanchezza è vinta dalla gioia di servire.

Care sorelle, oggi possiamo dire con fiducia: "Fin qui il Signore ci ha aiutato" (cf. 1Sam 7,12), e con speranza possiamo aggiungere: "Resta con noi, Signore" (Lc 24,29), testo che abbiamo appena ascoltato nel Vangelo di oggi (Lc 24,13-35). Che Maria Santissima, modello perfetto di consacrazione, vi accompagni nel vostro cammino. Che i Fondatori intercedano per ogni Suora che qui ha lavorato e ha lasciato il proprio nome scritto nella storia, e che lo Spirito Santo rinnovi, oggi e sempre, la gioia della vocazione. Concludo come viene pregato nell'orazione dell'Anno Giubilare: "Che in tutto vi guidi lo Spirito Santo, il Divino Paracrito, affinché, come la Famiglia di Nazaret, possiate rimanere fedeli alla missione a voi affidata, nella semplicità, nella gioia e nell'amore. Amen".

Omelia di Padre Geraldo Macagnan
Vicario Generale della Diocesi
di Palmas-Francisco Beltrão/Pr

50 anni di presenza

Piccole Suore della Sacra Famiglia

Carissimi, grazie per essere qui a lodare Dio insieme a noi, Piccole Suore della Sacra Famiglia, per questa tappa significativa.

Sento risuonare nelle mie orecchie e nel cuore l'espressione del Fondatore, pronunciata dopo pochi anni dalla fondazione dell'Istituto: "Il nostro Istituto deve propagarsi nel mondo, ma non si propagherà se voi non siete sante davvero".

L'accento si sposta, quindi dalla gloria di un'espansione prodigiosa (da quel seme quanta vita!) all'esigente appello alla santità, una santità vissuta nel quotidiano.

Ripenso a 50 anni e penso a tante sorelle che ho conosciuto, immagino tante situazioni in cui tale santità quotidiana, fatta di uno stile semplice, lieto, laborioso, vicino alla gente, appassionato del Signore e della sua Chiesa, si è resa visibile.

Davvero ringrazio con voi il Signore perché è Lui, il Fedele, l'autore di ogni dono.

La nostra presenza in questa terra brasiliana continua, la passione per Dio e per la salvezza dei fratelli continua ad animare ogni Piccola Suora, così come il desiderio di vivere in autenticità il messaggio sconvolgente e sempre attuale del Vangelo.

Grazie perché siete qui con noi a pregare e fare festa, grazie perché sappiamo che state accan-

I fedeli nella celebrazione



Comunità de Santa Izabel ricevendo il grazie della parrocchia



Torta Giubilare

to alle nostre sorelle nella vita di ogni giorno e nell'impegno sereno di missione a favore di chi è nel bisogno.

Santa Maria Domenica Mantovani accompagni il cammino di ciascuna a e ciascuno.

Grazie

*Suor Simona Pigozzi
Madre Generale - PSSF*

Santa Izabel do Oeste-Pr, 19 aprile 2026

Piccola Casa di Nazaret in Brasile

Giubileo Suor Dilma - PCN 19.04.2026

Reverendo Padre Geraldo Macagnan, Vicario Generale della Diocesi, Reverenda Madre Generale Suor Simona Pigozzi e Segretaria Generale Suor Manuela Accamilesi, Superiora Regionale Suor Dirce Tonet, familiari, amici e tutte le altre autorità civili ed ecclesiastiche qui presenti. Permettetemi di esprimere alcune riflessioni e speciali ringraziamenti riguardo alla **Piccola Casa di Nazaret in Brasile**.

Cari fratelli e sorelle nella fede in Cristo, Dio ha un disegno d'amore su ciascuno di noi. San Paolo, nella Lettera ai Colossesi 3,1-17, ci dice che dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio e dei vizi, e rivestirci costantemente dell'uomo nuovo, a immagine di Gesù. Noi apparteniamo a Lui, che partecipa della nostra vita e noi della Sua. Come eletti di Cristo, santi e amati, rivestiamoci di sentimenti di misericordia, bontà, pazienza, umiltà e dolcezza. Vivendo in questo modo, rispondendo alla Sua chiamata a vivere sull'esempio di Gesù, Maria e Giuseppe, facciamo parte del Carisma delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, come membri della PCN in Brasile. Cerchiamo, nella nostra vita quotidiana, di rimanere fedeli a questo dono che Dio ci ha fatto chiamandoci a guardare alla Santa Famiglia di Nazaret. Da essa impariamo a vivere in comunità, senza perdere

di vista l'ESSERE famiglia, consapevoli che tutto ciò che siamo e realizziamo lo dobbiamo a Dio. Per questo vogliamo essere riconoscenti con le parole e con le opere. Oggi siamo 19 persone che hanno pronunciato le Promesse Perpetue, affidandole a Gesù, Maria e Giuseppe, al nostro Fondatore Giuseppe Nascimbeni e a Santa Maria Domenica Mantovani. Essi ci riempiono di gioia, ci donano dignità e ci spingono a testimoniare nel quotidiano, attraverso la preghiera, il lavoro e la sofferenza, vivendo in fraternità come fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre. Pertanto, seguire Cristo nel Mistero di Nazaret significa lasciare che Egli educi e plasmi il nostro essere, creato a Sua immagine e somiglianza, affinché sappiamo accogliere, servire e amare il prossimo e possiamo sperimentare il vero senso della vita nella costruzione di un mondo rinnovato dall'amore. Desideriamo esprimere la nostra gratitudine e rivolgere le nostre felicitazioni alla Congregazione delle Piccole Suore della Sacra Famiglia per i 50 anni in Brasile, nella persona della Madre Generale Suor Simona Pigozzi, della Superiora Regionale Suor Dirce Tonet e di tutte le Suore del Brasile, per averci accolti come laici nella vita di questo Carisma che il nostro Fondatore ha ricevuto e trasmesso a tutti noi che facciamo parte di questa famiglia religiosa. In modo particolare, ringraziamo per aver conosciuto le Piccole Suore della Sacra Famiglia e per poter celebrare il Giubileo dei 50 anni di presenza, vita e testimonianza qui in Brasile. Per noi questo è molto significativo, poiché abbiamo avuto la grazia di celebrare e di essere accolti a vivere il Mistero dell'Incarnazione di Cristo e la Spiritualità Nazarena. Questo è per noi motivo di grande emozione, specialmente per aver pronunciato le Promesse Perpetue e per far parte di questa grande famiglia. La nostra gratitudine e il nostro fraterno abbraccio a tutti.

PCN con le PSSF dopo la celebrazione



Suor Dilma Helena Andrade Sampaio
Piccola Casa di Nazaret (Palmas)

Viaggio nello splendore dell'arte sacra

La Sagrada Familia di Barcellona

Visibile da ogni parte della città, con le sue torri affusolate, si erge imponente ed unica al mondo una delle opere più ammirate da milioni di visitatori, la cattedrale conosciuta con il nome di Sagrada Familia.

Frutto della fantasia innovatrice dell'architetto catalano Antony Gaudì non rappresenta solo un magnifico esempio di tempio in stile neogotico ma la visione spirituale dell'autore. A prima vista potrebbe sembrare una basilica come tante altre con le sue guglie vertiginose, le facciate scolpite e i dettagli che straripano di simbolismo, ma basta uno sguardo attento alle colonne per rendersi conto che la Sagrada Familia non è un edificio come gli altri, è un organismo vivente, scolpito in verticale dove il divino e l'umano si sfiorano. Costruita con fervore mistico, affonda le sue radici nella profonda spiritualità catalana.

La sua storia attraversa due secoli, due guerre mondiali, una dittatura e l'avvento dell'era digitale. Nel corso del tempo è cambiata, si è evoluta, si è adattata, ma più che le sue pietre, i suoi progetti, è l'intenzione che la rende unica, la Sagrada Familia nasce dal desiderio di costruire qualcosa che guardi oltre l'uomo, che celebri la creazione, che traduca in forme architettoniche un atto di fede.

La storia della Sagrada Familia non comincia con Gaudì, al contrario nasce in un contesto sociale e religioso che precede di almeno 30 anni l'arrivo del genio catalano. Barcellona a metà dell'800 era una città in rapida trasformazione dove convivivano fermenti di modernizzazione e forti tensioni spirituali; la popolazione cresceva, ma allo stesso tempo la Chiesa Cattolica cercava nuovi modi per trasmettere la propria visione culturale e morale, soprattutto di fronte all'ascesa di ideologie liberali e anticlericali.

In questa temperie storico - culturale nacque nel 1866 una associazione spirituale "De Devotus de San Josè", un gruppo di fedeli guidati da un libraio catalano Josep Maria Bocabeia, fortemente ispirato dalle idee del cattolicesimo sociale. Dopo un viaggio a Roma, Bocabeia tornò a Barcellona con

l'idea di edificare un tempio espiatorio dedicato alla Sacra Famiglia, come risposta spirituale alla decadenza morale che serpeggiava nella società del tempo. Il progetto prese forma lentamente.

Per la costruzione fu incaricato un architetto stimato Francisco De Paola del Villar che progettò un edificio in stile neogotico, semplice ma solenne.

Il 19 marzo 1882, fu posta la prima pietra del tempio. Tuttavia fin dall'inizio sorsero divergenze che portarono a interruzioni nei lavori e tensioni sul progetto artistico. Del Villar, distante dalla visione dei committenti, si dimise nel 1883. Al suo posto fu chiamato un giovane architetto catalano, ancora poco conosciuto, Antony Gaudì. Nessuno poteva immaginare che quell'uomo profondamente religioso e visionario, avrebbe trasformato un semplice progetto in una delle opere architettoniche più ambiziose della storia umana.

Quando Antony Gaudì assunse la direzione del progetto della Sagrada Familia nel 1883, il tempio era ancora poco più di una cripta. Il progetto originale concepito in stile neogotico, gli apparve presto inadeguato. Egli infatti desiderava costruire non una chiesa, ma una cattedrale vivente, una Bibbia di pietra, un inno alla creazione. Gaudì era un architetto profondamente ispirato dalla natura, dalla fede cattolica e da una visione cosmica dell'architettura. Le linee e l'intreccio di forme diverse derivavano a suo modo di vedere dalle leggi dell'universo. La Sagrada Familia diventò il suo grande progetto di vita, a cui dedicò mente e spirito per oltre 40 anni. Gaudì riprogettò completamente la Sagrada Familia, cambiò le proporzioni, la funzione e le forme. Pensava a un edificio con 18 torri, 12 per gli apostoli, quattro per gli evangelisti, una per la Vergine Maria e al centro una torre altissima per Gesù Cristo, la più alta di qualsiasi edificio religioso al mondo. Nel pensiero di Gaudì ogni membratura del tempio doveva avere una dedica mistica per cui esso è incessantemente incrostato ora di scene veristiche, ora di simboli che narrano non solo l'Antico e il Nuovo Testamento ma pure la vicenda terrena e l'aldilà, i dogmi e i misteri, i



vizi, il Giudizio Universale e i cori angelici. Le colonne, ad esempio, rappresentano gli alberi della creazione che si ramificano fino a sostenere la volta celeste. Le facciate sono narrazioni scolpite. La Natività è un'esplosione di vita, natura e speranza. La Passione è spigolosa e drammatica. Gaudì era un architetto rivoluzionario. Usava il metodo della catena rovesciata cioè faceva pendere corde con pesi per calcolare curve naturali che poi riportava al contrario nei suoi progetti. Le forme ottenute univano estetica, funzionalità e stabilità strutturale, anticipando concetti dell'architettura moderna.

All'inizio del 900 Gaudì iniziò a ritirarsi sempre più dal mondo per dedicarsi totalmente alla Sagrada Família. Abitava in un piccolo studio, mangiava poco, viveva con frugalità, rifiutava incarichi e viaggi. Diceva: "Il mio cliente non ha fretta!". Nel 1926 Gaudì fu investito da un tram mentre si recava a pregare alla chiesa di San Filippo Neri. Morì pochi giorni dopo, lasciando la Sagrada Família incompiuta. Solo una facciata e alcune sezioni interne erano state realizzate. Fu sepolto nella cripta della basilica in un luogo semplice. Con la sua morte il progetto non fu abbandonato ma soltanto sospeso perché Gaudì aveva lasciato una visione codificata in modelli, schizzi, calcoli e simboli. Una visione forte da sopravvivere al suo autore. Oggi la Sagrada Família non è un'opera di arte incompiuta, è il testamento spirituale e creativo di Antoni Gaudì, il poeta delle pietre.

Nel 1926 la Sagrada Família era ancora lontanissima dall'essere conclusa. Solo una parte della facciata della Natività era terminata e molte delle sue idee sopravvivevano in modelli di gesso, schizzi a mano libera e appunti sparsi. Nel 1936 la guerra civile spagnola colpì duramente Barcellona. La basilica, allora ancora in costruzione, fu profanata e data alle fiamme dagli anarchici. Furono distrutti molti materiali originali, inclusi gli archivi di Gaudì, i suoi disegni tecnici, i modelli tridimensionali in gesso, le fotografie e gli appunti personali. Una perdita inestimabile. Senza quei documenti, proseguire i lavori significava reinventare Gaudì, ormai scomparso.

Eppure alcuni allievi e collaboratori come Domenek Sugrages, Josep Maria Subirax e più tardi Jordi Bonet tentarono di ricostruire parzialmente ciò che era stato distrutto, recuperando foto superstiti e ispirandosi alle intuizioni maturate sul cantiere. Oggi gli esperti prevedono la conclusione dei lavori intorno al 2030. Il 10 giugno Papa Leone XIV vi celebrerà la Messa e benedirà la torre di Gesù Cristo, la più alta del mondo.

La Sagrada Família dunque oltre ad essere una strabiliante espressione della fantasia umana evoca con le sue vertiginose altezze e le sue non convenzionali architetture il cammino dell'uomo verso la patria celeste. È un'enciclopedia spirituale scolpita nella pietra.

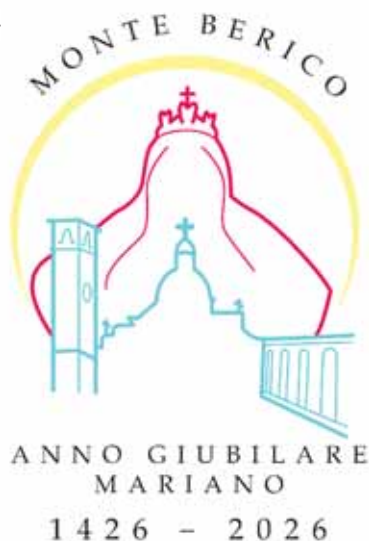
Lidia Zugliani e Fausto Giudice

Riscoprire **storia** e **spiritualità**

Monte Berico 600 anni

Vicenza, città del Palladio, patrimonio Unesco, città ricca di storia e spiritualità, è custodita in modo singolare perché a sovrastarla è Monte Berico, un rilievo collinare situato a sud del centro storico che fa parte dei Colli Berici, rilievo calcareo che interrompe la pianura veneta. Monte Berico è uno dei luoghi simbolo della città, sul quale si trova la Basilica dedicata a Maria Madre di Misericordia, ma noi vicentini la chiamiamo la Madonna di Monte Berico. Quest'anno 2026, noi cristiani della Diocesi di Vicenza, abbiamo il nostro giubileo, celebriamo i **600 anni** dalla **prima apparizione mariana**: un Anno Giubilare che invita a riscoprire **fiducia e speranza**, rinnovando il legame **tra il territorio e il Santuario**. Dal Giubileo della Speranza, quindi, al **Giubileo della Rinascita**: questo nome perché, oggi come allora, richiama la rinascita morale e spirituale della comunità. La fede che nel Quattrocento trasformò la crisi in speranza diventa oggi un invito a ricostruire insieme un futuro fondato su solidarietà, incontro e cura reciproca, sotto lo sguardo della Mater Misericordiae.

Sulla collina di monte Berico, seicento anni fa è apparsa la Vergine Maria. Nel 1426, Vicenza era devastata da una violenta epidemia di peste che aveva messo in ginocchio l'economia, la società e gli stessi ordini religiosi, decimando la popolazione. Il 7 marzo di quell'anno, la Madonna apparve a donna Vincenza Pasini, contadina di Sovizzo, che portava il pranzo a suo marito Francesco mentre lavorava nei campi. La Vergine volle far giungere alla popolazione un accorato appello alla preghiera e alla conversione, promettendo la fine della pestilenza, chiedendo di costruire un tempio sul colle Berico come segno di protezione per la città. Tuttavia, quando Vincenza riferì l'accaduto, il Vescovo Emiliani non le credette, ritenendola folle. Nei due anni successivi il contagio si fece ancora più feroce. Il 1° agosto del 1428 la



Madonna apparve una seconda volta, e in quella circostanza Ella ribadì la sua richiesta che in quel luogo fosse costruita una chiesa come unica condizione per far cessare l'epidemia, promettendo grazie ai visitatori e tracciando la pianta dell'edificio con una croce. In questa occasione il Vescovo e i Magistrati del Comune diedero credito alla donna: il 25 agosto del 1428, fu posta la prima pietra del Santuario di Monte Berico. Iniziarono, così, i lavori di costruzione, finanziati dai lasciti dei fedeli. Di pari passo con l'avanzamento del fabbricato la peste

cominciò a regredire. Una volta completata la magnifica chiesa, venne edificato anche un monastero adiacente, la cui gestione venne affidata prima ai frati di Santa Brigida e poi al cuore e alle mani premurose dei religiosi Servi di Maria, che tutt'ora lo custodiscono. Gli eventi pensati per quest'anno sono molti ed interessanti. All'università adulti/anziani del vicentino (Univia) è stato proposto di iniziare una mappatura della devozione mariana e, in particolare alla Madonna di Monte Berico nel territorio diocesano e provinciale. Un collega appassionato di fotoricerca mi ha chiesto aiuto per realizzare questo studio e allora via a caccia di capitelli, edicole, nicchie con dipinti, statue, di questa Madre di Misericordia percorrendo strade e contrade. Il lavoro svolto da più persone, in zone diverse ha posto in evidenza una forte devozione alla Madonna de Monte, come la chiamavano i nostri "vecchi", ne sono state trovate molte e il lavoro è appena iniziato. La difficoltà che abbiamo trovato era nel conoscere la storia di tali effigie, in quanto le persone, che come voto l'hanno costruito, sono già in cielo. Generalmente sono dovute a grazie ricevute per uomini tornati dalla guerra sani e salvi, persone guarite da malattie o salvate da qualche evento catastrofico. Partecipando alle giornate di studio, "Sotto la Tua protezione", 14/15 maggio ho scoperto molti particolari di cui non ero a conoscenza. La statua della Madonna

come la conosciamo noi, scolpita nella pietra dei Berici, con il suo ampio mantello che abbraccia gli abitanti di Vicenza (e non solo), con quella importante magnifica corona, la collana e gli orecchini è tale dal 25 agosto del 1900 quando con gli ori degli ex-voto fusi gli orefici vicentini hanno realizzato questi capolavori. Una Madonna con gli orecchini! La Madonna prima del 1900 era una madonna vestita, dove si utilizzavano i tessuti di Siviglia, il raso damaschetto, il velluto, il tutto ricamato con fili d'argento e d'oro. L'effigie era, quindi, diversa da quella di oggi, da qui la difficoltà di riconoscere nei capitelli costruiti prima del 1900 la "Madonna da Monte" scambiata molto spesso con la madonna di Loreto. Per l'evento giubilare, l'associazione Arte del Filo in memoria dell'antico paludamento della "Vera Effigie" ha realizzato studiando metodi e motivi tradizionali del ricamo devozionale, sotto

Palumento ricamato dall'associazione Arte del Filo per la Madonna Monte Berico giubileo 2026



la guida del maestro tessile Jorge Maya di Siviglia, un "vestito" impiegando ben 620 ore di lavoro. L'immagine della Vergine, inoltre, è stata riprodotta dalle poste vaticane in un francobollo commemorativo emesso il 26 febbraio 2026.

Il logo del Giubileo, creato dai bambini delle scuole vicentine, raffigura il manto di Maria che avvolge il Santuario e i portici, intesi come via d'accesso per tutti i pellegrini del mondo. Intorno si diffonde un'aureola di luce, segno che guida e sostiene il cammino. Un segno che abbraccia tutti, un'immagine che racconta accoglienza, conforto e speranza condivisa.

Molto sentito è stato anche il messaggio del vescovo di Vicenza, Giuliano Brugnotto: "Nei tempi più difficili la città di Vicenza è salita a Monte Berico per chiedere aiuto a Colei che è piena di compassione quando viene meno la gioia di una vita buona. Molti uomini e donne, ragazzi e anziani, bussano alla porta del Santuario consegnando a Maria il nodo del cuore, una speranza debole o una relazione affettiva difficile".

L'incontro con la Vergine possa trasformare tanti cuori tristi e cupi riempiendoli di consolazione e di speranza. Sarà questo il dono più bello dell'Anno Giubilare Mariano.

Ariella Massarelli

Scuole S. Famiglia

Castelletto VR

Simbolicamente la conclusione di un anno scolastico 2025/2026 intenso e ricco di esperienze

La festa è stata l'occasione per ritrovarci come comunità educante, composta da studenti, famiglie, docenti e personale della scuola. I ragazzi della scuola secondaria di primo grado hanno regalato a tutti uno spettacolo coinvolgente, portando in scena Robin Hood attraverso il teatro, la musica e il ballo. Il loro entusiasmo, la capacità di lavorare insieme e il coraggio di mettersi in gioco hanno mostrato quanto ogni ragazzo possa esprimere talenti preziosi quando trova un ambiente che lo sostiene e lo incoraggia.

Un momento particolarmente emozionante è stato il saluto agli studenti delle classi quinte della scuola superiore, che si preparano a concludere il loro percorso nel nostro istituto per affrontare



nuove sfide. A loro va il nostro augurio più sincero perché possano portare nel futuro quanto hanno imparato non solo sui banchi di scuola, ma anche nelle relazioni, nelle esperienze condivise e nei valori che hanno accompagnato il loro cammino.

La serata si è conclusa con la lotteria organizzata dall'AGESC, che ringraziamo per il costante sostegno e la preziosa collaborazione. La presenza attiva delle famiglie rappresenta infatti una risorsa fondamentale per la crescita dei nostri studenti e per la costruzione di una vera alleanza educativa.

Guardando all'anno che si conclude, emerge con chiarezza una riflessione. Spesso si descrivono i nostri ragazzi come immersi nel mondo dei social network e delle comunicazioni digitali. Eppure, l'esperienza quotidiana nelle aule e nei corridoi della scuola ci mostra una realtà più profonda: i giovani hanno una grande fame di relazioni autentiche, di amicizie sincere, di adulti capaci di ascoltarli e accompagnarli. Hanno bisogno di gui-

de che sappiano riconoscere e valorizzare i loro talenti, aiutandoli a scoprire il bene che portano dentro di sé e a metterlo a servizio degli altri.

È questa la missione che continua ad animare il nostro lavoro educativo: offrire ai ragazzi non solo conoscenze e competenze, ma anche occasioni di crescita umana, relazionale e spirituale. I frutti di questo impegno si colgono nei piccoli e grandi passi che ciascuno compie durante l'anno e che, insieme, costruiscono il cammino della nostra comunità scolastica.

Con gratitudine per il percorso condiviso, auguriamo a tutti gli studenti e alle loro famiglie un'estate serena e ricca di esperienze significative.

Sonia Devoti

Centralità della scuola e della famiglia

Dalla prima enciclica di papa Leone XIV "Magnifica humanitas"

È difficile per i genitori resistere da soli al condizionamento di modelli commerciali che monetizzano attenzione e tempo. Per questo è indispensabile un'alleanza tra la politica, le istituzioni educative e le famiglie, capace di sostenere concretamente gli adulti nel loro compito. Occorre opporsi, con scelte pubbliche lungimiranti, all'interesse immediato delle piattaforme - concentrate in poche mani - quando esso contrasta con il bene dei minori. In tale prospettiva, sono opportuni interventi legislativi che fissino limiti di età, responsabilizzino i fornitori dei servizi - senza scaricare l'onere della limitazione sulle famiglie - e prevedano specifiche tutele contro ogni forma di sfruttamento e violenza sessuale in rete, così da proteggere davvero l'infanzia e l'adolescenza come beni preziosi affidati alla nostra cura. Allo stesso tempo, occorre educare i bambini, i ragazzi e i giovani perché imparino a riconoscere le manipolazioni, a difendere la propria dignità e a rispettare quella degli altri anche negli ambienti digitali. [142]

La scuola è il luogo in cui le nuove generazioni possono imparare a cercare e amare la verità, a interrogarsi sul senso della vita e sulla dignità di ogni persona. Per questo molti genitori, che desiderano che i figli crescano capaci di relazione, di senso critico, di valori solidi, ripongono in essa grandi attese, come preziosa alleata nell'educazione dei loro figli. Ai genitori spetta, infatti, il diritto primario e inalienabile di scegliere il tipo di istruzione e di formazione da impartire ai figli, coerentemente alle proprie convinzioni morali, culturali e religiose. [143]

La famiglia è un bene sociale primario. Fondata sull'unione stabile tra un uomo e una donna, essa è il primo ambiente in cui ognuno sviluppa le proprie potenzialità, prende coscienza della propria dignità e impara le prime forme di verità e di bontà, interiorizzando abitudini che preparano alla vita sociale. Prima società naturale, dotata di diritti originari, la famiglia è la cellula fondamentale e insostituibile di ogni organizzazione comunitaria. Di conseguenza, quando i progetti politici e le grandi decisioni economiche la relegano a un ruolo marginale o secondario, viene compromessa la crescita autentica dell'intero corpo sociale. [165]

papa Leone XIV



Gratitudine per le "sorelle"...

chiamate alla piena partecipazione del mistero pasquale di Cristo

Suor Angelantonia Bonin	23.02.2026	Suor Paolantonia Tolfo	24.02.2026
Suor Agostiniana Papa	08.03.2026	Suor Pia Giuseppina Serena	30.03.2026
Suor Anneda D'Ambrosio	09.04.2026	Suor Irmilla Mioli	19.04.2026
Suor Maria Alberta Checchi	02.05.2026	Suor Maria Elisabetta Tonoletti	25.05.2026
Suor Francesca Rosa Vailati	29.05.2026		

... e per la mamma

GIGLIANA, 11.03.2026, Bologna, di suor Annarita Scarinci

OTTORINA, 28.05.2026, Montichiari (BS), ha raggiunto la figlia suor Emanuela Biasiolo (14.08.2023)

LOURDES MARIA, 09.06.2026, Quedas do Iguaçu (Paranà), di suor Ivanete Da Costa

Rinnovata risposta d'amore

Per crescere nella risposta consapevole e responsabile agli impegni assunti nella Chiesa con la professione religiosa, approfondiamo costantemente il significato della nostra consacrazione, con particolare attenzione: alla Parola, al Magistero, alla teologia della vita consacrata nella sua comprensione sempre nuova del Vangelo, alle sfide della storia.

(dal **Direttorio**, Piccole Suore della Sacra Famiglia, n. 7)

Per una pace duratura

Leggiamo-ascoltiamo e viviamo alcuni suggerimenti di papa Leone XIV



10. Evitiamo, dunque, la "sindrome di Babele": l'idolatria del profitto che sacrifica i deboli, l'uniformità che appiattisce le differenze, la pretesa di un linguaggio unico - anche digitale - capace di tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni. Questo è il rischio della disumanizzazione - costruire il futuro escludendo Dio e riducendo l'altro a mezzo -, una tentazione antica e sempre nuova, che oggi assume anche un volto tecnico. Scegliamo, invece, la "via di Neemia", che mette in risalto il valore del lavoro condiviso per rendere sicura la città di Dio per gli esuli ritornati. Ricostruire oggi significa riconoscere che, nella pluralità di voci e di visioni che talvolta ricorda la dispersione delle lingue, esiste comunque una possibilità luminosa: quella di edificare insieme, trasformando la diversità in una risorsa e facendo dell'ascolto e del dialogo il terreno comune su cui far crescere giustizia e fraternità. E, dentro questa opera condivisa, i cristiani trovano la loro forma propria di costruire: orientare l'agire a Dio, perché alla sua luce il pluralismo non si disperda nel disordine, ma, nella pratica della sinodalità, diventi lo spazio in cui l'umanità ritrova le sue solide fondamenta e il suo fine ultimo. Nell'Apocalisse, Giovanni vede la nuova Gerusalemme «scendere dal cielo, da Dio» (Ap 21,2) come dono per tutta l'umanità. E questa visione di grazia è per noi cristiani una chiamata a lavorare insieme, coltivando una vita comune pacifica, giusta e dignitosa nelle "città" di oggi.

Costruire nel bene 11. Costruire una città impostata sul bene comune esige, dunque, in primo luogo, di edificare sulla roccia della relazione con Dio. Riconoscere che la verità del suo amore ci chiama a una vita «in abbondanza» (Gv 10,10) e alla comunione con Lui. Insieme con sant'Agostino, anche noi possiamo dire: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Dio, infatti, ha inscritto nel nostro cuore un desiderio di felicità che abbraccia tutte le dimensioni della vita, e la Chiesa, nel dialogo con gli uomini e le donne del nostro tempo, avverte l'urgenza di custodire e orientare tale aspirazione verso la sua verità più profonda. [...] 13. Costruire un mondo in cui tutti possono "fiorire" esige, [...] una corresponsabilità coraggiosa. Nessuna mano, da sola, è sufficiente a sostenere il peso delle sfide che attraversano il mondo; e nessuna è così debole da non poter offrire il proprio contributo: «La forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). A ciascuno il suo tratto di muro: scienziati e ricercatori, imprenditori e lavoratori, educatori e legislatori, società civile, movimenti popolari e comunità di fede. Questa è la logica della sussidiarietà, che valorizza la cooperazione tra generazioni, tra popoli, tra discipline e culture come via maestra per far crescere stabilità, prosperità e pace. Le tensioni e le differenze non devono intimorire: possono diventare energie creative quando sono orientate da una responsabilità condivisa. 14. Infine, edificare nel bene domanda un linguaggio evangelico. Evitiamo parole che umiliano o contrappongono. Scegliamo la chiarezza che illumina e la franchezza che apre vie. Non benediciamo entusiasmi ingenui, non alimentiamo paure sterili. Piuttosto, indichiamo criteri di discernimento - dignità della persona, destinazione universale dei beni, opzione per i poveri, cura della Casa comune, pace - e traduciamoli in prassi: progettazione responsabile, valutazioni d'impatto umano e sociale, inclusione dei più fragili, alfabetizzazione digitale, ricerca e industria orientate alla giustizia e alla pace.



La **Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES)** è un'associazione che si propone di far conoscere le **Case di spiritualità**. Fondata nel 1964, ad Assisi, è riconosciuta dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Si articola in Delegazioni regionali e diocesane.

Finalità della FIES: promuovere gli Esercizi Spirituali come forte esperienza di Dio. Incoraggiare l'ascolto della Parola, che illumina il vissuto personale. Annunciare che l'azione dello Spirito Santo, in un clima di silenzio, di preghiera e con la mediazione di una "guida spirituale", dona capacità di discernimento, purificazione del cuore, conversione al discepolato con Cristo, e partecipazione rinnovata alla missione della Chiesa nel mondo.

INCONTRI GFH

SETTEMBRE - DICEMBRE 2026

ASCOLTO DELLA PAROLA E FRATERNITA'

31 AGOSTO - 4 SETTEMBRE Esercizi spirituali
don Luigi Maria Epicoco
Lettera ai Romani

19 - 20 SETTEMBRE Weekend per tutti
Roberta Tosi
La bellezza che salva con l'arte e la Parola

3 - 4 OTTOBRE Weekend per coppie
Gino e Giovanna Lorenzon
*In cammino verso l'armonia delle differenze.
 Percorsi di crescita*

15 - 18 OTTOBRE Weekend per coppie
Maria Teresa Zattoni Gilini
don Patrizio Rota Scalabrini
Crescere insieme

Centro di spiritualità - PSSF



Una "Casa Gioiosa" accogliente, per persone, famiglie e comunità in ricerca di vita serena, di fiducia e di speranza. Possibilità di esperienza fraterna e di Dio nella preghiera, con le Piccole Suore della S. Famiglia e con i laici che condividono i vari servizi.

www.gardafamilyhouse.it - in offerte

16 - 20 NOVEMBRE Esercizi spirituali
p. Alessandro Barban

"Cristo ci ha liberati" (Col 5,1)
Cosa ci muove? L'orientamento di Gesù

21 - 22 NOVEMBRE Weekend per tutti
p. Piero Maranesi

Alla scoperta della fraternità

28 - 30 DICEMBRE Incontro biblico
don Angelo dal Mas

Giacobbe nelle lotte della vita



Per prenotazioni:

tel: 0456598700

info@gardafamilyhouse.it



Garda Family House
via Giuseppe Nascimbeni, 12
Castelletto di Brenzone, VR

